6

L'AMORE RIDICOLO

COMMEDIA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

DON POLICARPIO.

LA CONTESSA ISABELLA.

DONNA ELEONORA.

IL MARCHESE VANESIO.

IL MARCHESINO EUSTACHIO, suo figlio.

IL CAPITANO ERNESTO.

DON CLAUDIO, notaio.

LISETTA, cameriera.

GUGLIELMO, cameriere.

RICCARDO, servitore.

SERVITORI, che non parlano.

La scena è in una villa poco distante da Milano.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

DONNA ELEONORA, IL MARCHESE VANESIO *entrambi a sedere.*

ELE. Volete prendere la cioccolata, marchese?
VAN. Io direi che aspettassimo gli altri; mi alzo per tempo è vero, ma amo di beverla in conversazione.
ELE. Fate come volete, io per altro con vostra buona licenza la prenderò. Ehi?

SCENA II.

RICCARDO, *e* DETTI.

RIC. Comandi.
ELE. La cioccolata per me sola.
VAN. Poichè voi la prendete vi farò compagnia. [*a Riccardo*] Portatela anche per me.
RIC. Subito. [*parte, poi torna*]
ELE. Se aspetto gli altri, a rivederci a due ore di Sole.
VAN. Il solito della gioventù; vegliano tutta la notte, e non gustano l'aria salubre del delizioso mattino.
ELE. Questa vita l'ho fatta anch'io parecchi anni; ma dopo la morte di mio marito ho dato un nuovo ordine al mio sistema, e mi vi sono assuefatta senza pena dai primi giorni del mio cambiamento.
VAN. Eh, dite piuttosto che dopo consumata la

verde stagione del matrimonio fra le delizie della società, e in mezzo al gran mondo, le vostre idee maturate dal senno, si sono da per sè stesse rassegnate...

Ele. Rassegnate, a cosa?

Van. A sostituire l'impero di donna d'affari a quello d'amore.

Ele. Voi dite un solennissimo sproposito..

Van. Sproposito?

Ele. Sì signore. Primieramente io non m' imbarazzo negli affari della famiglia, e le picciole ispezioni che volontariamente mi prendo sono un trattenimento in qualche ora oziosa, che non m'interessa...

Van. Va bene.

Ele. E poi, pare a voi che nella mia età debba aver addormentati gli spiriti!

Van. Eh, non intesi dir questo. Vi risovvenga donna Eleonora, che nei primi anni di vostra gioventù mi foste destinata in isposa. L'occhio di parzialità, con cui vi degnaste guardarmi, mi rendeva sicuro della vostra stima. Vi risovvenga quanto mi fu sensibile vedere sul bel principio annullato dall'interesse, e dai puntigli di nobiltà il contratto stabilito fra le nostre famiglie. Voi destinata ad altro soggetto, io unito ad altra donna, abbiamo dovuto sottometterci a tenore delle altrui volontà, senza neppure formar parola della nostra inclinazione. Le differenze si composero fra le nostre case, ma fuori di tempo. Rinnovata la buona amicizia, mi fu permesso frequentarvi; godei della confidenza di vostro marito, e di vostro cognato, e non dovevo essere circospetto? Apprendete, o signora, che la mia parzialità fu sopita dal dovere, ma non si estinse, e che fu necessaria la mia indif-

ferenza per allontanare ogn' ombra di sospetto, che destar potevano le riflessioni del passato.

ELE. Adesso mi pare che parliate con del sentimento. Per un discorso scherzoso non abbisognava una simile dichiarazione, e vi prego non rammemorarmi più il passato, perchè non ho piacere di ricordarmelo. Felice voi, che potendo far uso della moderazione viveste, e vivete tuttora tranquillo; ma io... basta... Oh come l'apparenza abbaglia il più delle volte!

VAN. E circa a che in questo caso può abbagliar l'apparenza?

ELE. Circa al supporre ch'io abbia trascorsi felicemente gli anni del mio matrimonio.

RIC. [*con due cioccolate, e due caraffine d' acqua*]

VAN. Lascia qui, e va via.

RIC. [*parte*]

VAN. [*bevendo*] Tutti l'hanno costantemente creduto, ed io pure cogli altri.

ELE. Quanto mai vi siete tutti ingannati! Sappiate che dal primo fino a quasi l' ultimo istante del mio matrimonio sono stata a mio marito non solo oggetto d' indifferenza, ma di ostinata avversione. Il primo suo complimento nel giorno nuziale, fu un' aperta dichiarazione del suo disprezzo, ed immaginatevi da questo principio la qualità delle mie godute contentezze.

VAN. Voi mi fate raccapricciare! Com' è mai possibile!..

ELE. Pur troppo ella è così. Fra i tanti di mia famiglia, mio cognato fu quello, che seppe meritarsi la mia confidenza; ebbe l' abilità di combattere le mie opinioni, di farmi tacere, e di tranquillarmi. Da lui assistita studiai di dissimulare e nascondere il dispetto interno

per non rendermi la favola del paese, e il trattenimento delle lingue maligne. Ebbi al fianco un marito costante nell' odiarmi; fui moglie senza sapere di esserla, ed ho sparsè non poche lacrime nel tempo appunto che tutti invidiavano la supposta mia buona fortuna.

Van. Vi protesto, donna Eleonora, che mi ha stordito il vostro racconto, e stupisco come il cuore non vi abbia tradita in qualche momento.

Ele. Confesso, che nei primi mesi ho durato fatica a non farmi scorgere, ma illuminata dal tempo, e conoscendo ch' egli non meritava che più mi appassionassi per sua cagione, mi assuefai a soffrirlo dinanzi agli occhi con tutta indifferenza, e salvo il dovere onesto ho cercato di rendergli la pariglia con uguale disprezzo.

Van. Povera dama! Compiango lo stato vostro passato, ed ammiro la savia condotta di sì difficile situazione.

Ele. E come regolarmi altrimenti?

Van. Un' altra non se la sarebbe passata in silenzio. I parenti, gli amici...

Ele. L' amico ed il parente sincero fu sempre mio cognato. Non dovevo avventurarmi ad altri che alla sua discretezza. Non ho avuto motivo di pentirmi, e senza di lui mi sarei trovata a cattivo partito.

Van. Non si può negare che don Policarpio non abbia un bel cuore; nè vi ha persona di sua conoscenza che non esperimenti gli effetti di sue beneficenze, o di sua amicizia.

Ele. Non ha più per altro quel brio, e quella vivacità che aveva una volta. O sia che l'età abbia in lui alterati gli spiriti, o sia che l'oc-

cupino troppo gli affari della famiglia, ha dei momenti fastidiosi oltre l'usato, ed è molesto, noioso a tutti di casa.

VAN. Sapete che fu sempre dominato dagl' impeti frequenti di collera; è però facile altresì a moderarli.

ELE. Credetemi, che adesso non li modera con tanta facilità.

VAN. Bisogna compatirlo; quando la vecchiezza si avanza, ella porta seco o qualche malanno, o qualche difetto.

ELE. Adesso non ha altro in capo che Isabella, e questo palazzo.

VAN. A proposito, questo è il più che mi sorprenda. Un uomo del suo carattere, selvatico col le donne fin quasi all' inciviltà, arrivare a far pazzie da fanciullo per questa ragazza!

ELE. Dite di più, ch'ella ha avuto l'abilità di riformare in molte cose la sua inclinazione. Vi ricordate com'era diroccato questo nostro castello? L' antipatia ch' egli aveva per la campagna? Ella si è invaghita della terra, ed egli in poco tempo vi spese una somma considerabile, e lo rese comodo, e grandioso. Ci stiamo per compiacerla due terzi dell' anno, quando non vi era caso, come sapete, di tenerlo lontano due giorni dalla capitale.

VAN. Mi pare veramente che la contessina meriti le sue attenzioni.

ELE. Oh questo poi sì. Ella ha l'arte di coltivarsi il suo amore, e di farsi voler bene da tutti.

VAN. Una figlia nubile non poteva essere raccomandata a miglior tutela.

ELE. Sentite, ella non può temere di essere sacrificata con un cattivo matrimonio. Mio cognato è troppo istruito dal mio esempio per non rovinarla.

Van. E' molto che non abbia pensato a trovarle marito finora.

Ele. Dei partiti ne sono capitati parecchi, li ha ricusati tutti, nè saprei dirvi la ragione. Se non fosse per lei, avrei piacere che non si trovasse nessun incontro, così resterebbe con noi, e noi saressimo meno infastiditi da don Policarpio.

Van. Bel pregio in una fanciulla che sa farsi amare! Ho anch' io un figlio, che potrebbe formare la mia felicità, eppure non ho motivo di essere contento di lui.

Ele. Che cosa trovate mai di stravagante in vostro figlio?

Van. Eh, cara donna Eleonora, l' amor di padre non m' acceca. E' uno spirito vano, superfiziale, leggiero, e pieno di caricature, non s' interessa fuor che nei divertimenti disordinati.

Ele. Oh bella! Seguita ei pure il costume degli altri; bisogna che la gioventù svapori, e faccia il suo sfogo a seconda dei tempi in cui siamo. Adesso la galanteria, la moda, il gran mondo sono le sue occupazioni, passato qualche anno, e con una moglie al fianco, lo vedrete cambiarsi, e addottare una vita più composta forse ancor della vostra.

Van. Lo desidero, ma non lo spero.

SCENA III.

Don Policarpio, e detti.

Pol. [*di dentro*] Guglielmo.

Ele. [*alzandosi ed avvicinandosi alla camera da cui viene don Policarpio*] Volete qualche cosa?

Pol. [*sortendo*] Obbligato, non voglio niente da voi. [*chiama*] Guglielmo.

VAN. [*andandogli incontro*] Ben levato, don Policarpio.
POL. Buon giorno, marchese. [*più forte vicino alla porta comune*] Guglielmo.

SCENA IV.

RICCARDO, *poi* GUGLIELMO, *e* DETTI.

RIC. [*sulla porta comune*] Comandi.
POL. Chi ti chiama? chi ti cerca? va al diavolo.
RIC. [*parte*]
POL. Voglio Guglielmo, voglio quel balordo. Dove sei Guglielmo.
GUG. Eccomi, eccomi, non strilli, son qui.
POL. L'ho detto cento volte, ma bisognerà che lo faccia. Bisognerà propriamente che mi risolva a non farti venir dietro la moglie in campagna. Cosa c'è il zucchero, il mele nelle sottane di tua moglie, che non ti puoi distaccare da lei?
GUG. Signore, ero in credenza che ...
POL. E ti tengo forse per la credenza! Hai da servirmi in credenza, o in camera?
GUG. Stavo allestendo...
POL. Il malanno che ti colga. La tua lestezza deve consistere in esser pronto quando ti chiamo, come sei pronto quando ti pago.
GUG. (Ho inteso, so che ora fa.)
ELE. [*a Vanesio*] Ecco uno de' suoi fastidiosi momenti.
VAN. [*ad Eleonora*] Veramente una volta non si alterava per così poco.)
POL. E così cosa fai adesso?
GUG. Tutto quel che comanda.
POL. Va in scuderia, fatti insellare un cavallo, e poi vieni.
GUG. Se non ha premura...

POL. Se non avessi premura non ti avrei chiamato.
GUG. Se si contenta lasci in prima...
POL. Vattene, che tu sia maledetto.
GUG. (Oh che pazienza!) [*s' incammina*]
POL. E' alzata Isabella?
GUG. Sì signore, attende che le porti la cioccolata.
POL. A chi l' ha ordinata?
GUG. L' ha ordinata a me.
POL. A te?
GUG. Sì signore.
POL. E perchè non dirmelo?
GUG. E perchè mi sequestra le parole prima ch' io termini?
POL. [*ad Eleonora, e a Vanesio*] Sta a vedere che l' impertinente ha ragione, e sono io dalla parte del torto.
VAN. [*ridendo*] Oh io non c' entro.
ELE. [*ridendo*] Sfogatevi pure a vostro piacere.
POL. Ridete? ho capito. [*a Guglielmo*] Va, va, birbante.
GUG. Vado a far allestire il cavallo.
POL. Signor no, porta la cioccolata ad Isabella.
GUG. Eh non importa, anderà Riccardo.
POL. Ma no, che ti caschi la testa, se a te l' ha ordinata, tu devi servirla, cosa mi vai a trovar fuori Riccardo, Fabrizio, Pasquale, e Satanasso.
GUG. [*sulla porta*] Ma il cavallo...
POL. [*con impeto*] Va tu, portà la cioccolata, va tu, va tu.
GUG. [*contrafacendolo con rabbia*] Ho inteso, vado io, sì signore, vado io, vado io. [*parte*]
ELE. Mi pare ben che siate di poco buon umore questa mattina.

POL. E non sentite che spirito di contraddizione è colui?

ELE. E' vero, ma per queste inezie non c'è bisogno di prendersela con tanto fuoco.

VAN. No caro amico. Non v'ha cosa che contribuisca al lungo mantenimento di nostra vita quanto un temperamento placido, all' opposto poi non v'ha cosa più pessima dell' irascibile, questo accende il sangue, intorbida gli spiriti, eccita un travasamento di liquidi e fluidi, ed accorcia così i nostri giorni.

POL. Capisco anch'io che qualche volta ho dell' animale senz'accorgermi.

ELE. Propriamente vi siete cambiato di costume.

POL. Avete ragione. Mi accorgo di essere stravagante e bisbetico oltre al dovere.

ELE. Giacchè vi conoscete procurate di moderarvi.

POL. Oh bella! Vorrei farlo, ma non posso.

VAN. In questa guisa voi vi alterate per niente.

POL. Oh, per niente poi... se sono rabbioso ho le mie ragioni, ho i miei motivi.

ELE. Che motivi? mi fate ridere.

POL. Sì, i miei motivi. I pesi... la famiglia... i fastidj.

ELE. Certo i fastidj li portate sulle spalle.

POL. Oh, in somma le sue ragioni vi sono, le so io, e quando ancora non vi fossero, o non le sapessi, abbiate la bonrà di tollerarmi come son fatto, o come son diventato, a detto di voi.

ELE. Vivete pure a vostro piacere. Mi prendo pena perchè vedo, che v'infastidite per niente.

POL. E dagli con questo niente. Fatemi grazia di non imbarazzarvene niente; lasciate che ci pensi io al niente, non vi sconcertate niente

per me che non me ne importa niente, e poi niente affatto.

Van. Via, via non ne discorriamo più.

Pol. Oh siete pur franchi voi altri a farla con me da soggetti d' importanza, dopo aver spesa la mattinata a quattr'occhi trattenendovi su i vostri antichi, e disgraziati amori, [*ad Eleonora*] voi mi venite fuori col niente, [*volgendosi a Vanesio*] e quest'altro con una disertazione medica sopra il travaso dei liquidi e dei fluidi.

Ele. Se vi risponderò voi anderete in collera.

Pol. Oibò, dite pure.

Ele. Dirò adunque che le vostre faticose occupazioni consistono o in strillare, o in seccare colle vostre squaiaterie.

Pol. Senti marchese? che ne dici?

Van. Oh io non dico niente.

Pol. Vi siete accordati col niente questa mattina voi altri? Ma e che sì, marchese, che ti farò dir qualche cosa? Animo cognata, disponetevi una volta a consolare questo povero appassionato, e se volete far penitenza del tempo perso, sbrigatevi a sposarlo.

Van. Piano un poco con questa penitenza.

Pol. E forse che ho detto una corbelleria!

Van. Certamente, e solennissima.

Pol. Tu sei più vecchio di me, e questo non falla.

Van. Io dico di no.

Pol. Eh spropositi.

Van. Bene, bene sarà come volete.

Pol. Oh è così senz'altro; e poi tu hai avuto moglie, hai figli, non puoi negarlo.

Van. Ciò non conclude ...

Pol. Senti marchese; vecchio, vedovo, con un figliuolo, e poi con gli acciachi che ti sono restati attorno dopo le campagne di gioventù,

credimi che conclude, e conclude qualche cosa. Oh te ne accorgerai, quando mia cognata ti sarà al fianco. Io rido adesso pensando alla bella coppia che avete da essere.

ELE. Voi ve la discorrete come se questa fosse una faccenda conclusa.

POL. Oh, sì che starà un pezzo a concludersi. Scommetto io che se non fossero i riguardi umani, avreste a quest'ora fatta la baggianata.

ELE. Signor baggianata carissimo, a buon conto vi siete ingannato.

POL. Ebbene da un poco prima, a un poco più tardi non m'ingannerò sempre; è vero marchese? Guardatelo se non vi divora con gli occhi.

ELE. Ho capito, cercate di tirarmi per i capelli acciò vi dica il nome delle feste, ma non voglio, per darvi gusto, diventar fantastica come voi. Addio signor seccatore. Marchese permettetemi. [*parte*]

SCENA V.

DON POLICARPIO, IL MARCHESE VANESIO.

POL. Hai marcato quell'occhiata vezzosa che ti lanciò nel partire?

VAN. Ho solo sentito che vi disse: addio signor seccatore.

POL. Seccatore a discorrere delle vostre fiamme.

VAN. Che fiamme, cosa vi sognate di fiamme?

POL. Oh buona! fai all'amore, e non vuoi che si dica?

VAN. Non è vero, ma quando ancor fosse, sarebbe ella cosa da far tante meraviglie?

POL. Cospetto! Un innamorato della tua età, è una meraviglia da casotto.

VAN. Sentite, egli è vero ch'io amo la compagnia delle donne indistintamente, ma non ho per altro la debolezza d'innamorarmi, perchè conosco che la mia stagione è passata. Se questo può dirsi difetto o meraviglia, egli è un difetto, che si tollera e si pratica nella civil società. Voi all'opposto, austero e rigoroso, vi supponete un eroe del nostro secolo facendo pompa negl' incontri di deriderlo, e motteggiarlo a tutto potere. Intanto col mio difetto io sono dalle donne sofferto, e voi siete trattato da misantropo, da satiro, degno di abitare tra boschi, e conversar coi mostri dell'Africa, e dell'America.

POL. Obbligato del tuo complimento! Ti compatisco se ti riscaldi. Hai rabbia perchè ho scoperto le tue passioncelle, e per isfogarti mi dai del satiro, e del misantropo. Io satiro! cosa puoi sapere se io ami, o non ami?

VAN. Eh, don Policarpio, non me la date ad intendere. So che avete il cuore ben fatto, che amate il vostro simile, e ne vediamo negl'incontri continue le prove. Ma non si discorre di questo amore. Quella passione che nasce, e si coltiva tra sesso diverso voi non l'avete mai conosciuta, e quel ch'è peggio non siete più al caso di provarla.

POL. Potrebbe darsi, signor osservatore del cuore umano, che tu t'ingannassi.

VAN Oh adesso sì l'avete detta grossa! [*si alza*]

POL. Perchè?

VAN. Prendete uno specchio, esaminatevi, e ci troverete il perchè.

POL. Vuoi dire perchè sono vecchio come tu.

VAN. Anzi perchè siete d'assai più vecchio di me.

POL. Dunque perchè son vecchio mi è impedito l'innamorarmi?

VAN. Un vecchio rabbioso e bisbetico del vostro carattere?

POL. E se lo fossi?

VAN. Sarebbe un amore ridicolo.

POL. Ridicolo qualora lo giustificassi col matrimonio?

VAN. Inutile giustificazione se non avete buon stomaco per soffrir le fischiate dai ragazzi, e per vedervi messo sulle gazzette.

POL. E con tutti questi pericoli tu corri dietro a mia cognata?

VAN. Dissi che non faccio all'amore, ancora non ho parlato di prendere una seconda moglie.

POL. Per bacco, a queste nozze io voglio promovere il primo le pasquinate.

VAN. Tenetele pronte per quando saremo al caso, ch'io mi contento. [*parte*]

POL. Volesse il Cielo che il caso succedesse quanto prima; il suo esempio potrebbe autorizzare... Eh no, perchè vi passa una gran differenza! Oh: sono pure combattuto dagli scrupoli, dai pregiudizj!.. Scrupoli? di che? pregiudizj? per qual ragione?.. Poh, guardate un poco per cagione del mio carattere come da me medesimo mi sono fatto schiavo di simili riguardi. Farò ogni sforzo per nascondermi, caschi il mondo, si ha da soffrire, crepare, ma tacere. [*entra in camera*]

SCENA VI.

IL CAPITANO ERNESTO, LA CONTESSA ISABELLA.

CAP. Una parola contessina.

ISA. Che avete, signor capitano, che mi parete agitato?

CAP. Il tempo pressa, i momenti sono preziosi, ascoltatemi per carità.

Isa. Entriamo nelle mie camere.

Cap. No, in questa sala comune non si dà sospetto, e possiamo parlare con libertà.

Isa. Voi mi mettete in agitazione; parlate.

Cap. Ho fatto allestire i miei cavalli, e sono sul punto di allontanarmi da qui per sempre. Prima di farlo, nello stato in cui mi trovo, altro non cerco, se non che tolleriate una mia disperata esagerazione. V'amo perdutamente, adorabile mia contessina, e chi mai può vedervi e non concepire per voi la più ardente, la più gagliarda passione? Considerando la distanza in cui siamo dalla fortuna collocati, capisco che in me l'amarvi è un delitto, che dovrei nascondere la mia debolezza agli occhi di tutti, ma a voi dappresso mi tradirei senz' accorgermi, e non sarei capace di dissimulare. Allontanandomi adunque garantisco il vostro decoro, e mi prescrivo da me stesso il dovuto gastigo alla mia troppo avanzata temerità. La fama del vostro merito eccitò in me il desio di vedervi; mio cugino me ne procurò l'occasione, fui invitato a questa terra, ed oh! piacesse al cielo, che avessi saputo moderare colla prudenza la mia fatale curiosità, che adesso la dura necessità di amarvi anche lontano, non mi costerebbe la perdita della mia quiete.

Isa. Confesso, signor capitano, che la vostra dichiarazione è bizzarra. Voi mi avete tesa un' imboscata alla militare, dalla quale così in due piedi non saprei come difendermi. Una protesta d' amore disperato, e fatta con tutta l'artifiziosa orditura, mi pare di conseguenza, e merita qualche riflesso.

Cap. Ah sì, lo veggo, il tuono che voi prendete, mi fa capire il disprezzo che fate delle mie

paro-

parole. Già mi aspettavo che non vi degnaste neppure di compassionarmi, e forse vi compiacete di vedermi partire abbandonato in braccio alla più crudele disperazione.

ISA. Via via, signor militare, abbiate miglior opinione di me, ed abbiatela pure di voi medesimo. Non precipitate le vostre speranze, ed esaminiamo questo discorso imbrogliato che mi faceste, se mai è possibile. Trovare in voi un amante mi farebbe forse superba, ma fatemelo prima capire. Dite d'amarmi, e cercate nascondermi l'amor vostro; avete mostrato tanta premura di vedermi, e poi vi pentite di avermi veduta; mi fate la prima dichiarazione del vostro affetto, e vi allestite sul momento per la partenza. Che razza mai di passione è la vostra?

CAP. Una passione sincera nata dal vostro merito, e cresciuta per genio, ma trattenuta dal rispetto che vi devo. Costretto a dichiararmi dal mio fatale destino temo di offendervi; giudico questo passo temerario, e mi trattengo dinanzi a voi pieno di rossore e di confusione.

ISA. Pieno di confusione! Ma che? E' forse vergogna in un soldato ardere di onesta fiamma?

CAP. Non signora, anzi merita lode chi sa contenersi nei limiti dell'onestà.

ISA. S'è vero, come dite, di amarmi, non crederei che pensaste altrimenti a mio riguardo.

CAP. Mi reputerei un infame se non fossi capace di occupare i miei pensieri colla maggior delicatezza per voi.

ISA. Dunque quando siete capace di tanto, perchè dichiararvi con quella smania? perchè mettere il caso vostro per disperato?

CAP. Dubitavo che l'età mia...

Isa. La vostra età è appunto nel suo bel fiore.
Cap. Temeva che il mio aspetto...
Isa. Il vostro aspetto non ha in tutto una perfezione proporzionata, ma la vostra fisonomia non disgusta; e per amare gli uomini non abbisognano di essere tutti Adoni. La donna si compiace dell' aria virile nel vostro sesso.
Cap. Vorrei anche lusingarmi, se il mio impiego...
Isa. L'impiego vostro anzi che togliervi vi accresce di pregj. Non vi lagnate di servire così nobilmente.
Cap. Sarà tutto vero, ma un cadetto come io sono, e di poche fortune...
Isa. Questo vedete sarebbe l'ostacolo più forte, e il maggior vostro discapito con qualcun'altra, ma non con me. Grazie alla mia buona sorte sono libera da simili pregiudizj, e l'amore di chi deve dispor di mia mano si regola in tutto e per tutto a seconda della mia volontà.
Cap. Dunque voi mi accordate...
Isa. Andiamo adagio coll'accordare. Prima di tutto ditemi, ma da uomo d'onore qual siete: l'amore che vi sentite per me, è un solito effetto di giovanile galanteria, oppure sincera inclinazione, che avete concepita?
Cap. Contessina, non ardirei di mentire con nessuno, molto meno con voi. Io mi sento trasportato ad adorarvi; e se sperar potessi di conseguire la vostra destra, mi riputerei il più felice di tutti i viventi.
Isa. Dunque rasserenatevi. Vi parlo con tutta sincerità, l'amor vostro non mi dispiace, perchè ho avuto campo di esaminarvi. In quei pochi giorni che dimorate con noi, avete saputo farvi distinguere dal restante di quei

giovinastri, che frequentano la nostra casa, ed ho conosciuto che siete degno della mia stima. Non sono ancora innamorata, ma dalla stima all'amore si passa con somma facilità. Tocca a voi farmi far questo passo, ingegnatevi adunque a superare le difficoltà.

CAP. E queste difficoltà in che consistono?

ISA. In meritarvi il mio affetto, in saper per ora nascondere il vostro, in procurarvi la benevolenza di don Policarpio, e far uso di una cieca rassegnazione fino a tempo opportuno.

CAP. Ah, voi mi rendete la vita prescrivendomi i vostri comandi; assicuratevi che farò di tutto per meritarmi la grazia vostra.

ISA. Fatelo, e ne sarete contento; regolate pure le vostre azioni a seconda del vostro genio, ma se volete essermi caro, prevenitemi nel compiacermi, e non vi aspettate di essere stimolato a farlo da' miei comandi.

CAP. Sì, cara, non ometterò...

ISA. Sospendete: è qui vostro cugino.

SCENA VII.

IL MARCHESINO EUSTACHIO, e DETTI.

MAR. E che sì, madamigella, che il capitano è venuto a congedarsi da voi?

ISA. L' avete indovinata. Stava appunto facendo meco i suoi complimenti.

MAR. Oh, per bacco, cugino, che avrai la bontà di fare a mio modo per questa volta.

CAP. Per far a tuo modo e che debbo fare?

MAR. Nient'altro che rassegnarti di restar qui fin che ci sto io. Buona fortuna, che mi son trovato nel cortile in tempo che allestivano il tuo svimer; l'ho fatto riporre nella rimessa,

e col tuo postiglione mi son fatto mallevador del tuo sdegno.

Isa. Ma se il capitano è annoiato di questo soggiorno, e perchè volete impedirgli che se ne vada?

Mar. Oh bella! Mi annoio anch' io, e non v' è cosa più antipatica per me di questo seccante domicilio; eppure faccio un atto di virtù, ci sto, e mi rassegno.

Cap. Mi pare che il tuo complimento ecceda un po troppo in faccia a quella che noi dobbiamo considerare come padrona di casa..

Isa. Eh, che il marchesino può parlar schietto fra noi, e non mi offende la sua sincerità.

Mar. Senti? Tu forse ti credevi mettermi in mala parte. Oh non la conosci; sappi per tua regola, che fra di noi se la passiamo in buonissima intelligenza, e siamo d' accordo sopra molti punti del buon vivere. Ti supponi forse, che una giovine come lei nel fiore degli anni, ami vedersi attorniata dai rustici abitatori della campagna, e si compiaccia di calcolar sui prodotti, di perticar i terreni, di filosofar sulle piante, di ammazzare le lepri, di correr dietro ai cignali? Eh figurati! Quegli occhi che con modestia sanno addattarsi al rigido sistema de' nostri sessagenarj genitori, sono significanti abbastanza per dimostrare una vivacità di pensieri, e di voglie uniformi alle mie. Noi siamo due fisonomisti. Io capisco, che con una partita di begl' ingegni sul mio taglio, questa damina metterebbe il suo brio nel suo vero lume, e si leverebbe d'attorno quell' aria riflessiva e taciturna che nasconde due terzi della sua bellezza. Ella conosce che una comitiva delle nostre cittadine divinità non farebbe languir oziosa fra gli or-

rori di queste campestri solitudini quell'influenza loquace di grazie, che in me moribonda languisce. Allora vedi, oh allora sì che per lei, e per me il fonte, il ruscello, i viali, il bosco, il giardino, il canto degli augelletti, eccetera, eccetera, somministrerebbe una competente soddisfazione. Ma con due vecchioni alla cintola, persecutori acerrimi degli usi moderni, e per cagione de' quali bisogna misurar i passi, bilanciar le parole, trasformarsi in bacchettoni, in ipocriti, schivar i brillanti appuntamenti colle cameriere, far gli uomini di magistrato colle padrone, credo aver giusto motivo di annoiarmi, e non si può dir niente in contrario.

CAP. Che dite voi, signora contessina?

ISA. Io dico che parla con del sentimento, e nessuno arriva a compatirlo meglio di me.

MAR. Non vorrei che mi compatiste di troppo. Questa parola buttata da voi con aria innocente, ha un doppio malizioso significato.

ISA. E che? Andate sottilizzando ancor le parole?

MAR. Oibò, sia doppio o naturale, il suo senso mi onora, e non mi offende quel labbro vezzoso che l'ha formata. In somma ritorniamo al nostro principio. Si può sapere cugino, perchè tu volevi partire?

ISA. Il perchè ve lo dirò io.

MAR. Sentiamolo.

ISA. Perchè non si sente come voi tanta virtù per rassegnarsi più lungamente ad una vita così melanconica.

MAR. Ma, contessina, non ne lasciate andar a terra nessuna. Ah, che ne dici di questa sferzante vivacità? Eh, per bacco, che fra tutte le mie conquiste, voi sola fareste portenti sotto alla mia scuola, se vi lasciaste mansuefare.

Isa. Abbiate pazienza: siete un maestro che in poco tempo pretende troppo.

Mar. Saprò moderarmi con voi, ma le mie pretese col capitano hanno da valere in tutta la loro estensione.

Isa. E che cosa pretendete da lui?

Mar. Che non si parta di qui.

Isa. La vostra pretesa è un indiscretezza. Non è vero signor capitano?

Cap. Se devo rispondere...

Mar. Silenzio, e lasciami dire, la causa è mia, e voglio trattarla da me; mi appello poi alla decisione della contessina. Quando ebbi da mio padre la trista nuova di allestirmi per questo feudo, il capitano era meco. Più volte m'aveva sentito a fare di voi un vantaggioso ritratto. (Non v'insuperbite per questo, madamigella, perchè poi non siete esente del tutto dai rancidumi della famiglia.) L' uomo d'armata si mise in aria di conquista, e si suppose di umanizzarvi. Mi guardi? No, no, amico, non ti vergognare adesso. Mi pregò con tutto l' impegno acciocchè con qualche pretesto lo conducessi con noi. Mi è riuscito di contentarlo, il buon figliuolo è venuto, e capì non esser facile conquistar il cor vostro, forse a mio favor prevenuto. Ha scoperto questo picciolo mondo fabbricato all' antica, rotte le macchine della sua testa, guasti i disegni della sua fantasia, e si dispose di andarsene. Ma io me gli oppongo, e con ragione. Non ti ho proposto un mondo a tuo modo. Tu hai cercato venirvi, non ti ho io pregato; dunque finchè ci sto, non puoi pretendere di partire, non hai azione di domandarlo, ed io non te lo devo accordare; che ne dite voi signora?

Isa. Vi ringrazio dell'onore che mi fate, ma non

voglio proferir parola su cosa che non m'interessa. Il capitano ch'è la persona in quistione potrà meglio di me pronunciare.

MAR. Oh, sì, ch'egli si dichiarirà volontario dalla parte del torto. Questo è il vero modo per metterlo in facoltà di prendere il suo congedo.

CAP. No, cugino, mi do per vinto senza opposizione. Ora che mi hai persuaso ti do parola che non parlerò più di partire. Un impulso mal inteso della mia immaginazione mi aveva indotto a un tal passo, ora una ragione più forte mi determina a restar qui.

MAR. Bravo; ti sei ravveduto, e voglio far qualche cosa a tuo vantagio. Contessina mia, fate che non si penta di questa dimora.

ISA. Io devo ... ma come signore? non vi capisco.

MAR. Ammettiamolo in comune nella nostra grazia. Salvo il dritto di preminenza, che questo è mio, accordategli un picciolo posto nel vostro cuore.

ISA. Voi siete di buone viscere, vi contentate di tanto poco, che uguaglia il niente. Ma posto ancor che offerirgli volesse la grazia mia, bisogna vedere s'egli si cura di cosa tanto leggiera.

MAR. Eh, la grazia poi di una bella damina non è cosa da disprezzarsi.

ISA. Voi mi fate arrossire. Questa è la prima volta che a mio riguardo vi esprimete con tanta bontà.

MAR. Non v'insuperbite per questo, ma credetelo pure, perchè in materia di donne non si trova un delicato conoscitore mio pari. E' vero capitano?

ISA. Mi pare che duri fatica a confermarlo.

MAR. Sapete pure che chi tace conferma.

ISA. E chi tace alle volte disapprova con civiltà.

MAR. Animo, cugino, non mi mettere in competenza. Un picciolo elogio a madamigella: approfittati della mia permissione, spogliati di quella ruidezza fuor di stagione. Diavolo! ora non sei nel campo di Marte; il tempo è questo da farsi strada sotto gli stendardi d'amore.

CAP. Poichè tu m'incoraggisci, dirò, contessina adorabile, che non avendo per anche l'onore, come il marchese, di una lunga conoscenza con voi, mi trovo ambiguo nel chiedervi quant'egli m'insinua, e che bramerei conseguire. La grazia vostra è un dono prezioso, che io ardentemente desidero; col farvene l'inchiesta crederei di non oltrepassare i limiti del mio dovuto rispetto, e se vi pare che io non la meriti, degnatevi di accordarmela ad istanza qui dell'amico, ed a sola sua insinuazione.

MAR. Ottimamente, bravo, bravissimo. A voi contessina con un complimento da vostra pari prendetelo per impegnato a mio riguardo.

ISA. Giacchè voi lo bramate, e che lo esige la civiltà, dirò adunque signor marchese mio caro...

MAR. [*al Capitano*] Senti: marchese mio caro.

ISA. [*al Marchese interrompendolo*] Sì. [*al Capitano*] Mio caro capitano dipendè da voi solo acquistarla. Tempo, tolleranza, fedeltà, ed un poco di tenerezza, sono i mezzi sicuri coi quali l'uomo di spirito si fa strada a rapidi progressi.

MAR. Parla a meraviglia. Ho fatto anch'io così con lei. Non è vero?

ISA. [*al Marchese*] Non è vero, dite benissimo. [*al Capitano*] Accetto adunque le vostre offerte per far piacere al marchese; ingegnatevi a sollevarvi dal tedio della villeggiatura, e sopratutto non vi perdete d' animo nelle difficoltà.

MAR. E che viva la mia incomparabile.

CAP. Deh permettete che vi protesti la mia... [*per baciarle la mano*]

MAR. [*frapponendosi*] Alto; sospensione, e basta così. Non ti usurpare queste furtive primizie, sovvengati della mia preminenza; ora sei troppo impetuoso, ed io ingelosisco alla perdizione, nè voglio essere soverchiato nei piccioli favori che mi appartengono.

ISA. [*torna a porsi in mezzo*] Ha ragione, signore capitano; prima a lui, poi a voi. [*porge nell'ultime parole distintamente la mano a tutti due precedendo però quella diretta al Marchese ed il Capitano la bacia subito*]

CAP. Non so che dire, mi sottometto alla giusta legge.

MAR. [*con caricata galanteria*] Oh, mano bianchissima alabastrina.

SCENA VIII.

DON POLICARPIO *dalla sua camera*, *e* DETTI.

POL. Cosa fate qui voi altri?

ISA. [*correndogli incontro*] Caro signor padre siete ben tardo a farvi vedere questa mattina.

POL. Buon giorno la mia figliuola.

MAR. (Ecco uno de' nostri tormenti.) Schiavo di lor signori. [*al Capitano*] Ma di' tu, se si può amar la campagna con questi secoli che ci perseguitano da per tutto. [*parte*]

CAP. Marchese sono con voi.

Pol. Restate pur qui, non son venuto per farvi scappare.

Cap. Lo credo, signore, ma è qualche tempo che facciamo compagnia alla contessina, e sarà forse annoiata della nostra conversazione.

Pol. Di fatto non già voi, ma quel chiaccherone seccherebbe l'universo. Quando principia non la finisce più, pare un mulino da vento ne' suoi discorsi senza sale e senza modestia.

Cap. Permettetemi, signore.

Pol. Servitevi.

Cap. [*inchinandola*] Madamigella. (Fortuna, secondami nel prospero principio.) [*parte*]

SCENA IX.

Guglielmo, don Policarpio, la contessina Isabella.

Gug. Il cavallo è allestito, datemi le commissioni, e parto subito.

Pol. Ho pensato che manderemo Riccardo.

Gug. Come comanda.

Pol. Chiamalo.

Gug. Subito. [*verso la porta chiamando*] Riccardo.

SCENA X.

Riccardo, e detti.

Ric. Son qui.

Gug. Il padrone.

Ric. [*avanzandosi*] Mi comandi.

Pol. Va, Guglielmo, a prendere quel plico, e l'altre lettere che sono sul mio scrittoio.

Gug. Vado. [*parte e ritorna subito con piego e lettere*]

Pol. [*a Riccardo*] Ascolta tu. Monta a cavallo, vattene in città, il plico e l'altre lettere

consegnale al mio segretario. Quella di don Claudio portala in persona.

RIC. Il signor don Claudio notaro?

POL. Sì, e che mi sappia dire precisamente se verrà in quest'oggi come lo prego.

RIC. Benissimo.

POL. Fa presto. Va a corsa forzata, chè voglio la risposta prima del mezzo giorno.

RIC. Mi metto gli stivali e parto subito. [*prende tutto e parte con Guglielmo*]

ISA. Il notaro, signore? Che cosa vi occorre dal notaro?

POL. Senti la mia Isabella: Tu sei in un'età, nella quale la ragione ti scioglie dall'altrui dipendenza. Io ti amo teneramente, nè amerei con tanta sviscieratezza la mia pupilla, se tu derivassi dal sangue mio. Tuo padre, la di cui morte non ha cancellato dalla mia memoria la nostra amicizia, m'incaricò in quegli estremi della tua tutela, commettendomi nel testamento il peso allora per me molesto della tua educazione, e di tutti gli affari tuoi. In oggi voglio farti vedere i vantaggi che ti abbiamo procacciati in tutto il tempo di tua minorità, lo stato presente de' tuoi effetti, e che come padrona ne cominci a prendere possesso.

ISA. Il vostro desiderio è un tristo preludio per me, pare con questo che cerchiate dispormi a separarmi da voi.

POL. Oibò! figurati! ma e ti pare? Io separarmi da te? sarebbe lo stesso che gettarmi alla disperazione. Cara la mia Isabella, tu ancora non sai tutto il mio interno; sappi ...

SCENA XI.

IL MARCHESE VANESIO *dalla comune*, E DETTI.

VAN. Contessina, siete chiamata da donna Eleonora.

ISA. Vado subito. [*a don Policarpio*] Avvertite, signore, a non mortificare mai più con simili discorsi...

POL. Via via perdonami; non ti dirò più niente.

ISA. Che bisogno ho io di vedere, e sapere quello che mi appartiene? Il mio è nelle vostre mani, e sapendo questo non ricerco di più. Comandatemi di obbedirvi, ditemi che mi amate, credetemi che a questo solamente si ristringono i miei desiderj. [*parte facendo una riverenza*]

POL. Benedetta! Che te ne pare eh, marchese! per bacco che in tutto Milano non si trova una ragazza simile, se la cerchi di porta in porta.

VAN. Voi l'avete si può dire allevata; se ha da somigliarvi deve esser tale, basta solo che non le si attacchi la vostra collera, la vostra mordacità.

POL. Tu vuoi che sia mordace, e non è vero; sai cosa sono? schietto, e mi piace di dire la verità; ho rabbia in vedere, che mi si vuol nascondere quello che tocco con mano. Per esempio, voi avete dell'attaccamento per mia cognata, e che bisogno v'è che vogliate nascondermelo? Voi fate un torto alla nostra amicizia.

VAN. Ma ditemi don Policarpio, avete veramente in testa ch'io ami vostra cognata?

POL. L'ho in testa, e lo credo costantemente.

Van. E vi figurate, che coltivi la vostra amicizia per cagion di lei?

Pol. Oh questo poi no; voi siete un buon amico, e la vostra amicizia con me non ha secondi fini. Buon per voi se nella mia casa vi trovate da soddisfare ancora all'amore.

Van. A quel che dite pare che sareste disposto ad acconsentire se ve la domandassi per moglie.

Pol. Te la darei non con una mano, ma con cento.

Van. Ella non dipende da voi, ma se fosse qualche cosa del vostro, non avreste difficoltà adunque.

Pol. No ti ripeto. Mi meraviglio, vorrei avere una sorella, una figlia per essere il primo ad esibirtela.

Van. Amico vi prendo per impegnato.

Pol. Conta pure sulla mia parola.

Van. Sulla vostra parola?

Pol. Ti dirò di sì: sulla mia parola.

Van. Quand'è così vi dirò adunque...

Pol. Non occor'altro, non dir di più. Sarà tutto concluso quando tu vuoi, e m'impegno sollecitare l'affare.

Van. Ma aspettate, ascoltatemi in prima.

Pol. Cosa volete dirmi.

Van. Non vi domando vostra cognata per me, perchè nè lei, nè io abbiamo intenzione di rimaritarsi, ma vi domando bensì per mio figlio la contessina Isabella.

Pol. Oh, corpo del gran diavolo!

Van. Andate in collera?

Pol. Cos'è questo sutterfugio?

Van. Sutterfugio.

Pol. Sì, signore.

Van. Non vi capisco...

Pol. Perchè... perchè... mi avete carpita la parola con artifizio.
Van. Ma voi mi scandalizzate!
Pol. Cioè volevo dire... Io ho sempre creduto che mi parlaste di mia cognata.
Van. E forse che non è lo stesso che vi domandi la contessina per mio figlio, come se vi domandassi vostra cognata per me?
Pol. Non signore, non è lo stesso.
Van. Perchè?
Pol. Il perchè lo so io.
Van. E' indegno mio figlio di sposare la contessina?
Pol. E chi vi disse che ne sia indegno?
Van. Non è egli che forma la mia famiglia?
Pol. E chi contrasta sulla vostra famiglia?
Van. Dunque che obbietti vi possono essere?
Pol. Obbietti ... obbietti ... sia maledetto quando ho parlato.
Van. Isabella dipende da voi.
Pol. Non lo nego.
Van. Essa vi considera come padre.
Pol. Lo so.
Van. A voi tocca di maritarla.
Pol. Ma sì, vi dico, ma sì...
Van. Per quel che dite mi siete amico.
Pol. Oh, che tormento!
Van. E andate in collera alla mia domanda?
Pol. Vado in collera... perchè... Isabella non si ha da maritare, cioè si ha da maritare, ma non con lui.
Van. Avete in vista qualche partito?
Pol. Non ne ho nessuno, ma io...
Van. Siete in qualche impegno?
Pol. Oibò.
Van. Dunque...
Pol. Dunque, dunque... Oh in somma con questa

domanda mi avete imbarazzato, disordinato.
VAN. Amico, quando non vi spiegate più chiaro, conto per un'offesa sensibile la vostra resistenza.
POL. Voi non sapete niente, e se poteste vedere qui dentro non parlereste così.
VAN. Forse non volete maritarla?
POL. Anzi voglio che si mariti.
VAN. E a me sul momento mancate di parola?
POL. E chi diavolo vi m...
VAN. Voi: e non preferite la mia domanda a qualunque riflesso.
POL. (Oh che martirio, che macerazione! dover tacere, non poter parlare!).
VAN. Don Policarpio rinovatemi la promessa.
POL. Non mi angustiate altro per carità.
VAN. Non vi lascio, se non mi dite di sì.
POL. Ma... ma... io...
VAN. Voi mi offendete.
POL. (Ah qui bisogna crepare, ma rassegnarsi.)
VAN. Di quest'offesa...
POL. Tacete in malora una volta; ho dato parola?
VAN. Mi pare di sì...
POL. Ve la darò.
VAN. Avvertite di non cambiarvi.
POL. Il malanno che mi colga. Ve la darò.

SCENA XII.

GUGLIELMO, e DETTI.

GUG. Signore, il giardiniere vorrebbe mostrarvi...
POL. Che sia maledetto il giardiniere, tu, e quanti mi vengono a rompere il capo.
VAN. Amico, ci siamo intesi. Vado.
POL. Ve la darò, andate che vi pigli la peste.
GUG. Dunque, al giardiniere...

POL. Taci, ho inteso, che ti colga il malanno.
VAN. Siete ben rabbioso?
POL. Oh! cospetto! lasciatemi stare, non mi tormentate ve la darò. Siete ancora contento? ve la darò, ve la darò; cosa pretendete di più? [*parte infuriato*]
GUG. (Oh che bestia d'uomo!) [*parte*]
VAN. Oh che stravagante temperamento. [*parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LISETTA *dalla porta comune*; *entra nella camera e sorte con lavorieri da donna*. GUGLIELMO *entra in camera di* DON POLICARPIO, *e sorte con picciolo clavicembalo*, *carte da musica*, *e libri*. *Accomodano il tutto sopra tavolini*.

LIS. Presto, presto; accomodiamo secondo il solito. Poco tarderanno i padroni a venire, siamo all' ora della conversazione, che sogliono fare prima del pranzo.

GUG. Crederei che potressimo risparmiare la nostra attenzione. Temo che non si faccia altro per oggi.

LIS. Perchè?

GUG. Non lo so di certo, ma me lo figuro, perchè ho veduto il padrone passeggiar solo per il giardino, discorrere, bestemmiare, inviperirsi da sua posta come un matto.

LIS. E' tornato in camera?

GUG. No, si è fermato a contrastare col giardiniere, e si sfoga con quel povero diavolo, che forse non ne ha colpa.

LIS. Ho veduto anch' io combattere segretamente donna Eleonora col vecchio marchese, e pareva che non fossero molto d'accordo nel loro discorso; ma ero lontana, e non potevo sentir niente. Certo e' trattavano di qualche cosa di grande.

Gug. Eh vi sono dei torbidi per aria. Oggi si aspetta il notaro.

Lis. Il notaro?

Gug. Sibbene; il padrone ha mandato apposta in città. Il notaro? Capite Lisetta? Il notaro senza un perchè non deve venir qui. Scometto io che si è intavolato qualche trattato di matrimonio, e che in casa non sono tutti d' accordo.

Lis. Matrimonio? Sarà probabilmente per la contessina.

Gug. Per lei certamente.

Lis. Potrebbe darsi, sapete; e se lo è, davvero che non è falso un mio sospetto, ed indovino chi può essere lo sposo.

Gug. Mi pare difficile. Il padrone fa, e tace; le cose sue non le confida a nessuno. La contessina tratta tutti con indifferenza, sicchè i vostri sospetti non possono aver fondamento.

Lis. Credetemi pure. Se per un contratto di matrimonio sono in sconcerto, so chi è lo sposo.

Gug. Confidatemelo, che vi dirò anch'io...

Lis. Volentieri, ma avvertite; in secretezza.

Gug. Che serve!

Lis. Mi raccomando.

Gug. Via, via. Dite.

Lis. Lo sposo è appunto il padrone.

Gug. Chi?

Lis. Don Policarpio.

Gug. Il padrone lo sposo?

Lis. Egli propriamente.

Gug. Puh! [*ride*]

Lis. Cosa c'è!

Gug. Non credevo che la sbarraste così grossa. Dove andate con il cervello?

Lis. La non si meravigli tanto, signor mio, perchè ella non sa niente.

GUG. [*ironico*] Oh bella! oh cara! oh che donna d' intendimento!

LIS. La non beffeggi, signor grazioso, la non beffeggi, e si contenti di persuadersi.

GUG. Andate là che avete fatta una gran scoperta!

LIS. Mi fareste venire la rabbia! Ma ditemi un poco: che cosa ci trovate di stravagante per non crederlo?

GUG. Tutto; il carattere stravagante del padrone, la diversità dell' età, il grado di padre ch'egli ha acquistato colla sua tutela, l'amore di figlia che le dimostra.

LIS. Amore di figlia? sì sì...

GUG. E che cosa? Avreste forse la temerità d'imputargli un amore ridicolo? un uomo che non ha mai potuto addomesticarsi colle donne... puh! [*ride*]

LIS. Si gonfi pure quanto le piace, ma l' inimico delle donne gliela farà vedere in barba, e prenderà moglie in vecchiezza.

GUG. Avrete adunque fondamento di crederlo?

LIS. Certo che l'ho il mio fondamento.

GUG. Comunicatemelo, se volete persuadermi.

LIS. Oh bella! Quel fondamento che si può ricavare da certe piccole osservazioni. Io sono al fianco della contessina, vedo il contegno del vecchio, sento le sue espressioni... E' vero, che i miei sono indizj, che non potrei giurare su quello che ho veduto, e sentito; ma ciò non ostante depositerei l'osso del collo, che per la contessina è cotto spolpato.

GUG. Voi siete una lingua maligna.

LIS. Possa morire se non sentiremo...

GUG. Finitela vi dico una volta.

LIS. Vedrete se prima di sera...

GUG. Non lacerate più la riputazion del padrone.

LIS. Cosa c'entra la riputazione nell'amore?

Gug. Quest' amore ridicolo sarebbe la sua vergogna.
Lis. Oh, cospetto di bacco.
Gug. Oh, cospeto di quel che volete...

SCENA II.

Don Policarpio, e detti.

Pol. Che fracasso fate voi altri?
Lis. Signore...
Pol. Partite.
Lis. [*a Guglielmo incamminandosi*] (Vedrete fra poco chi di noi due...
Gug. Voi cercate di cimentarmi.)
Pol. Venite qui. [*a Lisetta*] Tu porta via quel travaglio. [*a Guglielmo*] E tu balordo riponi nella mia camera quel clavicembalo.
Lis. Ma le padrone...
Gug. La compagnia è solita...
Pol. Vadano a lavorare, a suonare, a farsi... Uh! quasi me l'hai fatta dire; porta via, va alla malora.
Lis. [*e Guglielmo riportano il tutto nelle camere, tornano fuori subito, e partono*]
Pol. Ho il terremoto nelle viscere, non voglio che vengano a infastidirmi di più. Non voglio veder nessuno, [*a donna Eleonora vedendola venire*] lo dico anche a voi, che non voglio nessuno.

SCENA III.

Donna Eleonora, don Policarpio.

Ele. Non vi scaldate che vado via subito.
Pol. Farete bene. Avreste poco piacere a trattenervi con me.
Ele. Lo vedo, ma non importa. Una sola parola...

POL. E non intendete che non voglio parlare?
ELE. Ho inteso benissimo, ma ciò non ostante ..
POL. Oh corpo di bacco! Siete sorda?
ELE. Oh, strillate, gridate, voglio dire quel che mi preme.
POL. [*con impeto*] Ma che persecuzione è mai questa? Vi siete uniti tutti per farmi intisichire? Parlate, soddisfatevi, avvelenatemi.
ELE. Arrabbiatevi, disperatevi fin che volete, non è più tempo di dar passata alle vostre stravaganze per vani riguardi. Il marchese Vanesio mi ha confidato l'impegno corso fra di voi altri. Non credevo che senza farmi parola, egli avesse l'imprudenza di chiedere per suo figlio Isabella, e voi aveste la facilità di accordargliela. Mi sono formalizzata e dell'uno e dell'altro, non già che vi sia eccezione da veruna parte, ma per il poco buon ordine da voi altri tenuto. Mi rincresce che il marchese aveva di ciò già parlato col figlio, ma non importa. Io dico assolutamenre che non si deve avanzar più oltre questo contratto prima di consultare la contessina. S'ella lo accorda restano i vostri impegni nel suo valore; ma in caso diverso io mi opporrò senza riguardo. Il marchese è uomo onesto, e si è persuaso delle mie ragioni. Voglio credere che farete lo stesso anche voi. Lo capisco, lo vedo, il vostro buon cuore ha temuto di offendere l'amicizia con una promessa condizionata, ma non vi prendete pena per questo. Ritirate pure la vostra parola, egli lo accorda, e così siamo convenuti; suo figlio ha delle buone qualità, ma altresì delle debolezze notabili contrarie al carattere di quella ragazza. Tuttavia parlatele voi, e s'ella le sorpassa, come vi dissi si farà il matrimonio,

quando no, voi non dovete sacrificarla. Esaminate i miei giusti riflessi, e regolatevi con giudizio nelle vostre deliberazioni. Che vi pare? Dico bene?

Pol. Dite benissimo.

Ele. Dunque mi avete inteso.

Pol. Ho capito.

Ele. Spero che non vorrete...

Pol. Vi siete dimenticata qualche cosa?

Ele. Ho detto tutto.

Pol. Andate, lasciatemi solo.

Ele. Una risposta almeno...

Pol. Non mi cercate altro, questa è la mia risposta.

Ele. Sì, vado, ma se per le vostre sofisticherie trascurate i miei avvertimenti, darò io senza di voi miglior sesto ad un affare di tanta conseguenza. [*parte*]

Pol. Ella non dice male; veramente la collera, la passione interna, che mi divora, la necessità di tacere non mi ha dato luogo di riflettere, di esaminare, e sono entrato in impegno senza sapere ciò che prometessi. Sì, sarà bene che mi appigli al suo consiglio ... ad ogni modo acquisto tempo. [*chiama*] Ehi Guglielmo?

SCENA IV.

Guglielmo, don Policarpio.

Gug. (Guglielmo, Guglielmo! e chi è in volta Guglielmo.) Son qui.

Pol. Chiamami Isabella.

Gug. Subito... A proposito, perdoni, vorrei domandarle una cosa.

Pol. Cosa vuoi domandarmi? qualche bestialità?

GUG. Veramente io la giudico tale, ma la prego non prenderla in mala parte.

POL. Di' su, spicciati.

GUG. Si vocifera per la famiglia che la signorina si mariti.

POL. Chi sono i temerarj, che formano sì fatti discorsi?

GUG. Tutti ne parlano pubblicamente.

POL. Quand' anche ciò sia, io non vi so veder nulla di bestiale, lasciali dir quel che vogliono.

GUG. Eh, va bene; ma il marcio sta in quel che seguita. Senta fin dove arriva la sfacciataggine dei chiaccheroni. Vogliono sostenere che vostra eccellenza n'è innamorato, che lei sarà lo sposo; e sono così temerarj di far risate a crepa pancia sopra questo amore ridicolo.

POL. Ah, bricconi, malandrini, infami! Presto che si caccino via i servitori, che vadino alla malora i padroni. Impertinenti! insultar così il mio decoro?

GUG. Lo dicevo ancor io non esser possibile...

POL. Chiamami Isabella.

GUG. Sì signore... E mi sono opposto con tutto il vigore per il suo buon nome.

POL. Va via; non voglio sentir altro.

GUG. Vede? non voglio sentir altro; appunto così risposi anch' io a chi si faceva beffe di lei.

POL. Io adesso lo dico a te. Basta così, va via.

GUG. Ho piacere che se la prenda con sentimento; il mio padrone non è così buono da farsi mostrare a dito con un matrimonio, con un amore ridicolo.

POL. Vuoi finirla sì, o no?

GUS. Non parlo più.

POL. Vattene che tu sia maledetto. Chiamami Isa-

bella, va via che ti caschi la testa. [*gli getta dietro una sedia*]

GUG. [*con flemma*] Oh bella! perchè va in collera con me?

POL. [*correndogli dietro*] Eh, giuro a bacco...

GUG. [*fugge*]

POL. Posso essere tolto di mira più di così? Anche costui mi perseguita? Anche i petulanti de' miei servitori vogliono sindicare le mie azioni, indovinare i miei pensieri?

SCENA V.

GUGLIELMO, LA CONTESSA ISABELLA, DON POLICARPIO.

GUG. [*introducendo Isabella, e trattenendosi sulla porta*] (Eccolo là al solito rabbioso, e fantastico. Vada pure che arriva a tempo per aver la sua parte.) [*parte*]

ISA. [*si va avanzando, osservandolo senza parlare*]

POL. (Ah! sono pure in una brutta contingenza! Quel sciagurato di marchese, colla sua domanda ha sconcertati tutti i miei disegni? Ma che? Ho forse da abbreviarmi la vita. Ho forse da passare i giorni miei col veleno nel cuore? signor no...) [*voltandosi*] Ah siete qui voi?

ISA. Stava osservando...

POL. Che sono in collera eh? ma il diavolo me le fa veder tutte quest'oggi. Pare propriamente un destino. Una non aspetta l'altra per mettermi di mal umore. Venite qui, mettetevi a sedere. Ho bisogno di parlarvi. [*siede*]

ISA. Moderate il vostro fuoco, mi dà troppa pena vedervi così riscaldato.

POL. Con voi sì, mi modererò, cederà quest'impeto di furore che mi trasporta. Si è intavolato un affare, che interessa voi, che interes-

sa me, e che deve ad ogni costo essere deciso.

ISA. (Che possa aver traspirato la mia nascente inclinazione per il capitano? non crederei.) [*siede*] Parlate, sono ad ascoltarvi.

POL. Figliuola mia, io mi trovo imbarazzato per tua cagione. E' molto tempo che consigliandomi solamente con tutta quella voragine di pensieri che mi girano per la testa a riguardo tuo, sono irresoluto a spiegarmi; ma la cognata, il marchese, i servitori, e tutto il genere umano che si è scatenato a mio danno, mi prendono per il collo all' improvviso, e mi sforzano ad una dichiarazione contro mia voglia, m' intendi?

ISA. Per dirvi il vero, signore, niente affatto.

POL. Bisogna che tu ti disponga a prendere un partito.

ISA. Partito! Di che?

POL. Bisogna che tu fissi il tuo stato.

ISA. E' tutto questo il gran male? Le vostre inquietudini derivano forse da un motivo così inconcludente?

POL. Eh, non è poi tanto inconcludente per un uomo che vorrebbe formare la tua felicità senza intorbidare la sua.

ISA. Guardimi il Cielo che per la mia felicità dovessi temere diminuita la vostra.

POL. Oh, sei pure la buona creatura!

ISA. Qualunque sia lo stato che mi si proponga da voi, siccome so di certo che tutto dà un vero amore deriva, potete compromettervi della mia condiscendenza.

POL. No, no, figliuola mia, in questa materia la tua scelta deve esser libera, e deve dipendere dal tuo giudizio. Tu certo non vorrai vivere

senza marito; e molto meno chiuderti in un ritiro?

Isa. Veramente non mi sento inclinazione, nè per la solitudine, nè per la libertà.

Pol. Eh, ti capisco, e ne viene per conseguenza che non ti dispiacerebbe il legame del matrimonio?

Isa. La conseguenza calza tanto bene da sè, che non abbisogna di risposta.

Pol. Dici bene, si capisce bastantemente. Dunque, ti senti in istato di maritarti?

Isa. Mi pare di sì.

Pol. Ti spiacerebbe se fossimo al caso di stabilir presto un contratto?

Isa. Ma! giudicatelo voi.

Pol. Mi pare di no.

Isa. Siete un eccellente indovino.

Pol. Fin qui vedo che andiamo d'accordo.

Isa. L'accordarsi su questo articolo non è cosa difficile.

Pol. Così potessimo andar d'accordo nel resto!

Isa. Questo tocca a voi.

Pol. A me?.. Eh, s'io dovessi .. basta ... in somma cosa ti pare del marchesino?

Isa. Sarebbe forse il marchesino quello che intendete di parlare?

Pol. No, non credere che io tel proponga, ma al caso ci avresti difficoltà?

Isa. Volete che vi risponda con schiettezza?

Pol. Appunto questo è quel che desidero.

Isa. Non lo vorrei.

Pol. (Oh benedetta!) E perchè Isabella?

Isa. Perchè il suo carattere è opposto affatto alla mia inclinazione, perchè un uomo come lui al mio fianco amareggerebbe i giorni della mia vita. Questi cervelli sventati, che fanno

materie di conseguenza le più frivole leggierezze, che si caratterizzano riformatori del secolo, che pretendono nei costumi, negli usi dettar nuove leggi, che si studiano censurare e deridere le più sane massime, e le dottrine degli uomini di giudizio, io non li considero nati per occupare il dolce nome di marito e di padre. Il marchesino ha la disgrazia, a parer mio, di aver tutti questi per me notabili pregiudizj; ed anzi sappiate, che dalle sue frequenti visite ho avuto campo di apprendere a star lontana da un uomo di tal natura, al caso che mi si accordasse la libertà nella scelta di uno sposo.

Pol. Oh bocca d' oro! bocca inzuccherata! con queste massime tu mi ritorni il fiato nelle viscere.

Isa. E che sì, signore, che ve ne avevano fatto parola?

Pol. Ma fa il tuo conto che anzi senz'accorgermi ero entrato da balordo in impegno. Buona fortuna che mia cognata l'ha penetrato, e da donna di giudizio ha ottenuto dal marchese di ritirare la parola al caso che tu non approvi.

Isa. Per carità, signore, non esponete la mia obbedienza al pericolo o di oppormi alla vostra volontà, o di sacrificare le mie inclinazioni.

Pol. Sacrificarti, la mia ragazza? figurati! Adesso anzi che capisco il tuo controgenio, mi appoggerò sulla tua negativa, e gli parlerò fuor dei denti.

Isa. La condotta di questo affare è nelle vostre mani, e a voi non manca prudenza per regolarlo.

Pol. Senti, figlia mia, bisognerebbe prima di tutto

stabilire qualchè altro contratto che fosse di tal tenore, che posto al confronto con la proposta del marchese, egli non dovesse offendersi di essere escluso nella preferenza.

ISA. Parmi difficile trovarlo il partito, perchè per nobile e ricco che possa essere, a fronte del marchesino, offende e lui e la famiglia.

POL. Eh, tu non sei ancora a parte delle mie viste. Ve ne potrebbe esser uno su del quale, credimi, che non vi sarebbe parola, anzi vorrei che il marchese operasse d'intelligenza con me.

ISA. (Senz'altro ha posto l'occhio sul capitano.)

POL. Sicchè, cosa mi rispondi.

ISA. (Se gliene parlo, non vorrei prendere sbaglio.)

POL. Cosa barbotti da tua posta?

ISA. (Cerchiamo di scoprir terreno.) Dirò, signore, bisognerebbe veder in quel caso...

POL. Via, di' pure, se tu fossi contenta, è vero?

ISA. Vedete bene...

POL. Eh, già mi aspettavo questa risposta.

ISA. Si tratta poi di un compagno per tutta la vita...

POL. Devi ben credere, che non ti proporrò uno storpio, un guercio, o qualche figura cadaverica, e ributtante.

ISA. Nè io dubito questo.

POL. Dunque prescindendo dalle qualità personali, ed esterne, dettagliami così a un dipresso un carattere di tuo genio.

ISA. In una materia così delicata vi sarebbe molto da discorrere; con tutto questo, trovandomi al caso, non sarò tanto scrupolosa, e quando il giovine...

POL. Per ora non vi è questione di gioventù, o di vecchiezza; parliamo adesso delle qualità dell'animo.

ISA. Eh, anche questa particolarità...

POL. E dagli colle tue digressioni; lascia da una parte per adesso il vecchio, il giovine, il bello, il brutto, il buono, il tristo, e rispondimi a tuono.

ISA. Non v'inquietate.

POL. Oibò; di' su: per esempio, vorresti?

ISA. Vorrei un marito, che sentendo il piacer che produce una coniugale catena, impiegasse le sue attenzioni a dividerlo colla sua destinata compagna.

POL. Va che sei una giudiziosa, e prudente ragazza. Tu l'intendi per il suo verso, e giacchè vedo che nel punto principale ti uniformi colle mie massime, mi spiegherò anch'io chiaramente. Tu sei venuta da bambina in casa mia, lo sai: se ti amo teneramente, sappi adunque che ...

SCENA VI.

IL MARCHESINO EUSTACHIO *trattenuto da* GUGLIELMO, *e* DETTI.

MAR. Va va, amico mio, non t'infastidire, per un mio pari non c'è portiera.

GUG. [*parte*]

MAR. Madamigella, con tutto l'ossequio. Divotamente, don Policarpio.

POL. Mi pareva impossibile, che non venisse qualche seccatura. Cosa volete voi qua? Abbiamo che far per ora.

MAR. Flemma, flemma, di grazia moderate il disobbligante irascibile.

ISA. Veramente, signor marchese, venite in un punto che ci disturba.

MAR. Al contrario, signora; giudico anzi necessario

entrare per terzo nella partita di ragionamento.

Pol. In vece di entrare, fatemi la grazia di sortire per dove siete venuto.

Mar. E che viva il brillante mercurio, sempre lepido, sempre frizzante il nostro amabilissimo. Ma parliamo sul serio. Io sono, e non v'ha dubbio, l'argomento più forte de' vostri secreti ragionamenti. Il buon uomo di mio padre mi ha messo a giorno delle convenute nuziali capitolazioni. [*con affettata emozione*] Madamigella adunque è la mia futura dolce catena, onde annodar si deve questo libero cuor fino alla tomba.

Pol. Per carità, signor dolce catena, andate a farvi legare all' ospitale.

Isa. Lasciateci, ve ne supplico anch' io.

Mar. Come? così si ricevono i miei contrassegni di giubilo? la mia incomparabile mi discaccia? cara mano ... [*per prenderle la mano*]

Pol. Ehi, ehi, signor impertinente! che cosa è questa confidenza?

Mar. Eh, via! pregiudizj, debolezze fuori di moda, addattatevi alle leggi di noi altri spiriti forti, e non fate sovvertire la mia vivacità per confondermi nel caos miserabile delle vostre gotiche massime.

Pol. Ma voi volete tirarmi per li cappelli! Si può trovare una testa più originale della vostra? Andate via.

Mar. Piano, signor mio, il jus di mia sposa che ora ella possiede...

Pol. Alle corte, la sposa è sì fatta, che Isabella non vi vuole nemmeno per prossimo.

Mar. Oh, v' ingannate; madamigella non dice così.

Isa. Persuadetevi, signor marchese, con tutto il rispetto, voi non siete per me.

POL. Avete sentito? Parmi che ve l'abbia detto in buon italiano con tutto il rispetto.

MAR. Voi mi scandalizzate.

POL. Scandalezzatevi quanto volete, che questo boccone non è per voi.

MAR. Ma una ragione almeno? perchè poi, poi ... la parola...

POL. Le ragioni, la parola, le sa vostro padre, e tutto quello che non sa glielo diremo, si dicifererà con lui, che non è matto come voi; e non ho debito di dirvi più di così. Schiavo suo. Via andate.

SCENA VII.

IL CAPITANO ERNESTO *che si trattiene sulla porta mostrando del riguardo ad avanzarsi*, e DETTI.

ISA. (Ecco il capitano. Ah, se non vi fosse quell'importuno del marchese, il momento per me sarebbe favorevole.) [*fa cenno al Capitano, che resti indietro*]

CAP. (Ho capito il cenno; s'obbedisca Isabella, e non c'inoltriamo. Sono tutti perplessi; qui certo si tratta qualche affare che m'interessa)

POL. In somma voi avete in corpo un'ostinazione delle più perfide, e vi siete inchiodato qui eh!

MAR. Io mi darei al diavolo per l'inviluppo...

POL. Orsù partite, restate, non ci penso e non mi prendo soggezione di voi. [*ad Isabella*] E' vero, Isabella, che non lo vuoi per marito? Digliello pure senza complimenti per la seconda volta.

ISA. Non signore: perdonatemi.

POL. Sentite? Non signore, compatitemi.

CAP. (E che sì, che si pensa di dar stato alla con-

tessina? ah! chi sa se potrò aver parte nella concorrenza?)

Mar. Vedrete che uno spirito di vendetta la fa parlare così, e...

Pol. Tacete, che vi si secchi la lingua. Torniamo a noi, Isabella. Tanto e tanto desideri maritarti, ed io sono del tuo sentimento, e la persona appunto presso a poco del carattere che tu cerchi, credo di averla trovata.

Isa. [*modestamente*] Lo spero dall' amor vostro, ma ...

Pol. Ma che?

Isa. [*guardando con arte il Capitano*] Non ho coraggio di spiegarmi liberamente.

Pol. Eh, non ti prender riguardo di questo spaccone.

Cap. (Fortuna non mi abbandonare.)

Mar. Ma signore...

Pol. Ma tacete, che siate maledetto! [*ad Isabella*] E così?

Isa. [*come sopra*] L' avrei già fissato il mio genio, ma ...

Pol. Come? Hai il tuo genietto senza ch'io lo sappia?

Isa. Ah, signore, non andate in collera e riflettete, che voi mi obbligate a parlare. [*prendendolo affettuosamente per la mano*] Giacchè volete maritarmi, sì lo dirò ho il mio genietto, guidato per altro dalla ragione e non dal capriccio, ed egli non si estende oltre le pareti di questa sala quello che potrebbe consolarmi, ed a cui farei parte volentieri del mio cuore, e della mia mano; ei mi vede, e m. ascolta, e fu la bontà vostra, l' educazione che mi avete dato il più forte stimolo alla mia elezione. Non vi dico di più. Capitemi senza farmi arrossire, e siate il primo a incoraggirmi,

mi, e compatire la mia timidezza. [*le bacia la mano*]

POL. [*ed il Marchese si guardano attentamente*]

ISA. [*al Capitano avvicinandosi alla porta*] Non vi perdete d'animo, avanzatevi, e terminate voi un'opera da me incominciata. [*parte*]

CAP. (Il momento sarebbe opportuno, ma temo una negativa in pregiudizio del mio decoro. Assicuriamoci dell'assenso per altra strada, e sospendiamo per ora l'esito incerto di una dichiarazione.) [*parte*]

MAR. Che misterioso ragionamento!

POL. Ho bene inteso, o mi sono ingannato?

MAR. Signor don Policarpio!

POL. Padrone mio!

MAR. A questa arabica perorazione vi vorrebbe il comento per poterla capire.

POL. Consolatevi, perchè quanto appartiene a voi non ha bisogno di comento.

MAR. Ma qual genietto...

POL. Eh, non mi rompete la testa..(Cosa mai vuol dire prendermi con tenerezza la mano, e poi... *la bontà vostra... l'educazione...* Oh Isabella, Isabella, sarebbe possibile che ti sentissi; ah s'ella... e perchè no?)

MAR. Quello, che mi vede, e mi ascolta, diss'ella..

POL. Ma lasciatemi stare che vi caschino le mascelle. (*Capitemi senza farmi arrossire... siate il primo ad incoraggirmi...* Eh, per bacco, le sue inclinazioni sono chiare quanto la luce del Sole.)

MAR. Sentite come io interpreto quel raggirato, confuso, e delicato discorso.

POL. Voi m'impazientate, voi mi avete rotto il tamburo.

MAR. Una parola, e vado via. Noi qui siamo in due trattandosi di matrimonio, e in questo

caso voi siete un zero, che quantunque si moltiplichi, altro non può produr che de' zeri, e qui non v'ha dubbio; sicchè per conseguenza io solo sono al caso di formar numero ... [*don Policarpio s' inquieta*] un momento, non v'inquietate ed ho finito. Dunque il genietto desiderato son io, e sentite se dico bene.

Pol. Non posso più.

Mar. Ella mi ricusa per marito, perchè mi suppone e mi teme superfiziale ed istabile, motivo facile da penetrarsi sotto a quel suo moderato silenzio; ma se con solidi fondamenti potrà in me distinguere una rivoluzione di massime, vedrete quel malizioso genietto abbandonare la timidezza, il rossore, e dichiararsi a favor mio, che solo fui presente con voi, com' ella disse, fra le pareti di questa sala. Oh non più intesa finezza di spasimata speculativa amante! Un tratto così ingegnoso mi sottomette, mi vince. Don Policarpio, mio amorosissimo mediatore, ditele pur che sono cosa sua, e che porterò umiliata a suoi piedi quella porzione di vanagloria che dal mio merito ha la sorgente. [*parte*]

Pol. E poi dicono che sono impetuoso! ma non si sarebbe meritato un maglio sulla testa! Oh non badiamo a quel buffone, giacchè mi ha lasciato solo una volta. Pensiamo un poco con serietà a quanto disse Isabella. Mi accorda la facoltà della scielta, brama che la scielta cada sul suo genietto, il genietto era in questa sala, e vedeva, e sentiva: in questa sala, per bacco, eravamo solamente quella caricatura ed io; per lui si è spiegata a lettere maiuscole... Eh, cosa mai vado fantasticando; cosa cerco di più patente? non v'ha più dubbio sopra il genietto, la sua inclinazione è scoper-

ta, e sarei una testa di legno, se non l'intendessi per il suo verso. Sì, cara, sarai soddisfatta, sarai contenta.

SCENA VIII.

RICCARDO *con stivali*, DON POLICARPIO.

RIC. Eccomi di ritorno.
POL. E così?
RIC. Questa è la lettera del secretario.
POL. Ma e il notaro?
RIC. E' smontato dalla carozza...
POL. Don Claudio è qui?
RIC. Si signore; fa i suoi complimenti con la compagnia che lo incontra, e poi viene da lei.
POL. Bravo, bravissimo, vado io... ma eccolo, eccolo.
RIC. [*parte*]

SCENA IX.

DON CLAUDIO, DON POLICARPIO.

CLA. E che viva don Policarpio.
POL. Amico mio, ben venuto; qua che ti abbracci, che ti dia un bacio.
CLA. Eccomi in vostra compagnia per un paio di giorni. Appena ricevuta la vostra lettera, disoccupato da miei affari, mi sono subito partito.
POL. Hai fatto benissimo, e non potevi giungere più opportuno. [*chiama*] Ehi Guglielmo.

SCENA X.

GUGLIELMO, *e* DETTI.

GUG. Signore.
POL. Presto in tavola.
GUG. Subito. [*parte*]

CLA. Voi siete tutti in buona salute, e la contessina ...

POL. Sì, grazie al Cielo, ed ho delle buone novità da raccontarti, che mi consolano, che mi fanno ringiovinire.

CLA. Lodato il Cielo, che vi vedo allegro una volta.

POL. Ho superato un gran punto; adesso posso dire di aver per sempre ricuperata la mia primiera giovialità. [*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

RICCARDO *che dispone le sedie in giro, indi* LISETTA.

LIS. Riccardo.
RIC. Cosa volete Lisetta?
LIS. Hanno finito di pranzare?
RIC. Sono al caffè adesso.
LIS. E non si dà in tavola per noi altri?
RIC. Si aspetta che Guglielmo si sia spicciato, intanto ho ordine dal padrone di allestire le sedie in cerchio qui in sala.
LIS. E dov'è egli? E' un pezzo, che si è levato da tavola col notaro.
RIC. Stanno nel salotto discorrendo assieme, e scarabocciando su di un pezzo di carta.
LIS. Arrabbiato già secondo il solito, non è vero?
RIC. Anzi no, mai più si è veduto in lui un'allegria come in oggi, questa è una meraviglia per tutti. Oggi fuori del consueto è stato a tavola il condimento delle piattanze, e la soddisfazione de' commensali.
LIS. Davvero?
RIC. Davvero. Io sono stupefatto, tutti sono storditi, nè si sa a che attribuire l'improvviso cambiamento.
LIS. Il padrone gioviale ... l'arrivo del notaro ... le secrete conferenze ... ho capito. (O che il matrimonio è fatto, o che sta lì lì per succedere.)

SCENA II.

Guglielmo, e detti.

Gug. Andiamo a mangiare, che gli altri ci aspettano.

Ric. Andiamo pure. Le sedie sono belle allestite. [*parte*]

Lis. Una parola, signor Guglielmo.

Gug. Lisetta, vi prego, non torniamo da capo.

Lis. Eh non v' è pericolo, abbenchè adesso abbia qualche lume maggiore.

Gug. Che cosa volete dirmi?

Lis. Potrei dirvi, ma non lo dico, che vi sono in campo de' secreti maneggi con il notaro, vi dirò solamente, che spero quanto prima potervi dar del somaro. [*con riverenza caricata parte*]

Gug. Costei farebbe torto al suo impiego, se non fosse come tutte le altre cameriere, impertinente, maligna, e ciarliera.

SCENA III.

Don Policarpio, don Claudio *con fogli in mano*, Guglielmo.

Gug. Comanda nulla?

Pol. Avverti la compagnia, che gli attendiamo qui, e vattene.

Gug. Sarà servita. [*parte*]

Pol. Sicchè avete preparato quel che vi ho detto?

Cla. Ecco qui distesa una minuta di donazione secondo l'idea, che mi avete data, nè manca se non che metterla in netto colle solite formole notariali.

Pol. Non serve, mi basta che vi sia la sostanza, la stenderete in forma quando dovremo lega-

lizzarla. Avvertite, che spieghi il tutto, che non vi sieno termini ambigui da potersi attaccare.

CLA. Sentirete, che spiega abbastanza, Ma ditemi di grazia, don Policarpio. Potete voi privare i vostri congiunti, che hanno azione, e ragione consanguinea su tutte le vostre facoltà a favore di una pupilla? Mi diceste che l'interesse vostro, uno stimolo ancora più forte, che non potete scoprirmi vi obbliga a tal donazione. Perdonatemi; questo stimolo, questo interesse non so vederlo, non arrivo a capirlo. Ricordatevi, che siete stato sempre un uomo onesto, e dabbene, ed è mio debito avanti di stipulare un contratto, suggerire l'indispensabile dovere di attenersi all' equità della legge umana e del Cielo.

POL. Cosa mi venite fuori adesso con moralità? Manco forse alla legge disponendo del mio? Quello che intendo e voglio donare è libero, e fu acquistato dalle mie fatiche, dalla mia industria. I miei parenti che si contentino, quando sarò morto, dei fidecommissi.

CLA. Eh lo sapete anche voi, che di quelli non vi hanno obbligazione alcuna. I frutti che goderanno li riconoscono come voi dai vostri maggiori, e quando non staccate almeno una porzione di quello che in realtà si può chiamar vostro, non potete dire di beneficarli.

POL. Sono ricchi abbastanza, credetemi, non hanno bisogno de' miei benefizj.

CLA. Per la stessa ragione non ne ha bisogno nep. pur la contessina.

POL. I miei più stretti parenti sono tutti morti, non ho nipoti prossimi, e gli eredi che mi restano sono per linea tanto lontana, che appena li conosco. No, no, non abbiate scru-

poli, e poi quanto deve succedere dopo la mia donazione giustifica, e distrugge qualunque pretesa di parentela: fidati, fidati amico, la tua delicatezza è salva, ti do parola.

CLA. Basta, ricordatevi che abbiamo tutti la nostra coscienza: le riflessioni che vi fo fare sono a scarico della mia, e voglio credere che non penserete aumentare la ricca eredità d' Isabella, per impoverire qualcuno, che aver potesse sul vostro più diritto di lei.

POL. No, amico. resta tranquillo su questo punto, mi guardi il Cielo dal coltivare simili sentimenti. Vedrai; ma eccoli, eccoli; vi fate molto desiderare.

SCENA IV.

DONNA ELEONORA, LA CONTESSA ISABELLA, IL MARCHESE VANESIO, IL CAPITANO ERNESTO, IL MARCHESE EUSTACHIO, DON POLICARPIO, DON CLAUDIO.

VAN. Siamo qui, siamo qui, hai ragione amico, non bisogna perdere i momenti del tuo buon umore.

ELE. Sarebbe tempo che fosse durevole.

POL. Ho fondamento certissimo di sperarlo. Mai più collera, cognata mia, mai più contrattempi...

MAR. Ben pensata! e poi se la conversazione e il bel sesso corruppe i Mentori, domò gli Ercoli, riscaldò i Catoni, la nostra compagnia farà bamboleggiare il cinico sessagenario dell' adunanza.

POL. Da galantuomo, marchese, che tuo figlio una volta o l'altra vuol che gli dica il nome delle feste.

VAN. Ehi, signor figlio, abbiate rispetto.

POL. Oh, via sediamo. [*tutti siedono; il Capitano vicino ad Isabella*]
ISA. [*sedendo*] (Signor capitano, che cosa vi dice il cuore?)
CAP. (E' combattuto terribilmente dall'incertezza.)
ISA. (Non vi perdete di animo. Io spero moltissimo da questo congresso.)
POL. Ma così non stiamo bene; siamo posti fuori d'ordine.
MAR. Certamente questo non è il mio luogo.
POL. Don Claudio, ed io dobbiamo esser nel mezzo.
CLA. No, le signore...
POL. Eh lascia fare a me, cospetto! tocca a noi due far scoppiare la mina, e dar fuoco al cannone: Isabella, vien qui presso di me.
ISA. [*mostrando spiacere staccarsi dal Capitano*] Eccomi.
MAR. Con permissione. [*va presso Isabella dall' altra parte*]
POL. Dove andate voi?
MAR. Vi ho capito in aria. Prevenni le vostre intenzioni; questo è il mio posto per il buon ordine.
POL. Con licenza; per voi non c'è nè ordine, nè merito: tornate vicino a vostro padre. [*levandolo lo accompagna dov'era*]
MAR. Sovvenitevi, signor don Policarpio, del discorso di madamigella, e vedrete che tutto mi dà ius di starle appresso.
POL. Caro capitano, fatemi la finezza di sedere voi presso di lei, e finiamola.
CAP. Ben volentieri.
MAR. Ma non sono io la figura allegorica del cannone della mina?
POL. Oh che tormento eterno!
VAN. Ma, signor figlio!

Mar. Oh che caratteri! oh che temperamenti! oh che pregiudizj!

Pol. Eh fatelo tacere. Signori miei abbiate la bontà di ascoltarmi, e servire di testimonj a certe mie deliberazioni. Voglio far conoscere a tutti quanti di che sia capace il mio buon cuore verso chi sa meritarsi, e gode da molto tempo la mia stima, la mia benevolenza, la mia tenerezza. [*a Claudio*] Amico, parla tu per me.

Cla. Io vengo incaricato, signori, da don Policarpio di pubblicare alla vostra presenza un contratto di donazione; ma devo primieramente rivolgermi al marchese Vanesio col quale si protesta di voler sempre restare in buona amicizia come per lo passato.

Pol. Oh questo poi sì.

Van. Perdonate, volete forse discorrere della parola corsa fra noi?

Mar. Naturalmente.

Pol. Eh non c'è caso, non tace, se lo accoppano.

Van. Lo farò tacer io: [*al Marchesino*] andate via.

Mar. [*si alza*] Oh sì, sarà meglio; queste vostre inconcludenti digressioni sono per me peggiori della febbre maligna. Madamigella rasserenatevi, contate su del mio cuore. Colla passata arringa lo avete vinto. Dichiaratevi a mio favore senza riguardo. Di già don Policarpio sa che vi ho intesa, e che siamo d' accordo. Signori, quando tutto è concluso, chiamatemi per la sottoscrizione. [*parte*]

Isa. Cosa intende di dire?

Pol. E ci badi tu? va marchese, che tua moglie ha messo al mondo un bel mobile.

Ele. Ripigliate il discorso, signori.

Pol. Sicchè, marchese, a mia giustificazione...

VAN. Senza tante giustificazioni, la contessina non vuole mio figlio.

POL. Per assoluto ella dice di no.

VAN. Basta così, voi siete giustificato. Ritirate pure la vostra parola, io non violento la sua libertà, e noi restiamo gli stessi amici.

ELF. Questa è accommodata: andiamo avanti.

POL. Col rifiuto adunque del marchesino ho rilevato ancora le tue inclinazioni, la mia Isabella. Io sono più che disposto a compiacerti col matrimonio, e sappi cara, abbenchè mai te n' abbia parlato, che al tuo si univa il mio desiderio. Voglio però che precedano le mie beneficenze a' sponsali. Io ti fo donazione di tutto il mio, e in prova di ciò leggi amico don Claudio.

ISA. Ah signore...

POL. Taci, taci, lascialo leggere.

CLA. [*legge*] *In nomine etc. Prima che l'avanzata mia età, e le imperfezioni di corpo, e di spirito, per lo più compagne della vecchiezza...*

POL. Cosa diavolo avete scritto?

CLA. Poco più, poco meno, il solito formolario di simili contratti.

POL. Eh, mi meraviglio di voi! grazie al Cielo non sono decrepito, e non ho, e non aspetto nè schinelle, nè il canchero che vi roseghi, e che vi scortichi.

CLA. Ma se...

POL. Cassate, cassate: sta a vedere, che per donare il mio ho da augurarmi delle croniche, ho da pubblicarmi a suon di tromba per un lazzeretto. [*tutti ridono modestamente*]

CLA. [*ridendo*] Via, via, se non vi piace il principio, lo cambieremo.

POL. Non mi piace; certo che non mi piace, e non lo voglio.

CLA. Andiamo avanti. [*legge*] *Don Policarpio Carpioni, de' conti del Poggio, feudatario etc. sano di mente, e di corpo.*

POL. Oh, così va bene.

CLA. [*leggendo*] *Con determinata volontà, fa, vuole ed ordina indipendentemente libera, ed assoluta donazione di tutte le sue facoltà, beni, mobili, stabili, effetti, azioni, ori, argenti, denari, etc. salvo soltanto i fidecommissi della famiglia; e questa donazione, ordina, e vuole che passi nelle mani di domina Isabella Violetti contessa di Prato sua pupilla, e ciò presente etc. vivente etc. e in caso di morte che il Cielo lo guardi...*

POL. Che il Cielo mi guardi pure.

CLA. [*come sopra*] *Intende in virtù della presente, e non già per le azioni, o ragioni acquistate, che detta domina Isabella entri in attuale possesso di tutto il suo, indipendente da chicchessia, come assoluta, e libera padrona, per il che ... etc.* Qui poi si seguiterà colle regole prescritte del foro in tali contratti.

CAP. [*ad Isabella*] (Tanta generosità in un tutore eccede la mia aspettazione.

ISA. [*al Capitano*] Lo conoscerete meglio: aspettatevi l'offerta della mia mano; non avete intese le sue parole? Egli si avvide del mio genio per voi.)

POL. E che? tacete tutti? avete nulla in contrario signora cognata?

ELE. Anzi vi applaudisco, ed a suo tempo io pure farò la parte mia.

VAN. Voi operate da quel degno galantuomo che siete.

ISA. Ma, signore, se mi colmate di beneficenze, lasciatemi almeno dir qualche cosa.

POL. Sì, la mia ragazza, adesso tocca parlare a te, e ti somministrerò io l'argomento. Colla do-

nazione ho soddisfatto il mio desiderio, il mio amore, resta di stabilire un matrimonio per soddisfare anche il tuo.

CAP. (Ah, ci siamo!)

POL. Non arrossire, e non ti perder di animo. Ho già capito per il suo verso quel discorsetto coperto, che mi facesti. No, non sono uno stolido; il tuo genietto era fra le pareti di questa sala, è vero? Consolati, cara, consolati, ho veduto dove andavano a battere le tue parole.

ISA. [*al Capitano*] (Ah, signor capitano, cosa può dir di più?)

POL. No no, non mi voltare la faccia.

CAP. [*ad Isabella*] (Senz' altro egli mi ha veduto.)

POL. Sii pur certa, che approvo tutto; non prenderti soggezione di nessuno, conferma quel che m' hai detto, dichiara il tuo genio, e porgi senza riguardo la mano.

ISA. Ah sì, sarebbe un'ostinazione la mia, se con tanti obbliganti stimoli non superassi un inutile rossore, giacchè l'oggetto delle mie premure è a voi noto.

POL. Se lo conosco? Tu l' hai al fianco, ed attende dal tuo labbro la tua sentenza: guarda un poco se lo conosco.

CAP. (No, non vi sono più dubbi, fortuna tu mi sei propizia questa volta senza fatica.)

POL. Non è egli vero Isabella?

ISA. Non posso negarlo, è verissimo.

POL. Ah, non sono perspicace io?

ISA. Perspicacissimo. Avete colto nel segno. Sì, lo confesso signori, egli ha guadagnato la mia stima, e solo in questo giorno gli ho consecrato il mio amore. Giacchè ve ne siete avveduto, giacchè siete contento, scopro del mio core il secreto, e dò la destra al capitano.

POL. Cosa dici?

ISA. Sì, a quel genietto che non ho ardito di palesarvi, e che voi sagacemente rilevaste.

POL. Io?

ISA. Voi, sì, con la vostra acutezza.

POL. Acutezza, un corno! Corpo di mille diavoli! A un uomo della mia sorte, una sopercheria di questa natura?

ISA. [*alzandosi sorpresa*] Come, signore, una sopercheria?

POL. Zitto, ingrata, menzognera, simulatrice. Ah l'ho sempre detto, perfide femmine, che siete all'uomo in ogni età, in ogni tempo pericolose. E questa la ricompensa che tu mi dai? corpo di bacco, no, non si dirà mai che io abbia sofferto un affronto simile. Tu m'ingannasti? tu mi tradisti? Disgraziata, non ti lasciar più vedere da me, non c'è più donazione, non c'è più matrimonio, a monte tutto, vada a fuoco la casa, vada sossopra tutta la famiglia; vendetta, risarcimento, separazione. [*furioso entra in camera*]

CAP. (Eccomi bello, e sposato!) [*tutti sorpresi; breve silenzio*]

VAN. Donna Eleonora?

ELE. Marchese!

VAN. Bel proponimento di non andar più in contrattempi!

ELE. Io dico, che la sua ilarità ha durato troppo.

CLA. Che imbroglio è questo, che stravaganza?

ELE. [*a Claudio*] La capite voi?

CLA. Io resto stordito, ed anche un poco formalizzato.

ELE. Se non la capite voi, neppur io certo indovino da che derivi. [*ad Isabella*] E perchè adunque andar sulle furie? perchè caricarvi di disprezzi, di minaccie quando lo nominaste?

ISA. Questo è quello che non capisco, che mi confonde, che mi passa all'anima.

CLA. Signori miei, con permesso.

VAN. Dove andate?

CLA. A vedere se si può venir in chiaro di questo disordine. [*entra da Policarpio*]

VAN. E voi, nipote, avete avuto nessun discorso con don Policarpio?

CAP. Deh lasciatemi, signore! io sono afflitto al pari di madamigella contessina, e adesso conosco, che mi son fatto il male da me medesimo. [*ad Isabella*] Trovandosi solo col marchesino ha interpretato sicuramente le vostre parole equivoche a favore di qualche altra persona, e l'esservi dichiarata per me, diede eccitamento alla sua sorpresa, al suo sdegno.

ELE. Tutto quel che volete; ma e chi sarà poi questo sposo? Ecco qui tutti quelli che frequentano la nostra casa, qual sarà la persona sulla quale si possa far fondamento in lui di qualche disegno?

VAN. Eppure qualcuno gli deve passar per la testa.

ISA. Non so niente, non intendo niente. Voglio giustificarmi, voglio dilucidato questo inviluppo, e ricuperare la sua benevolenza ingiustamente perduta. [*per andare da Policarpio*]

POL. [*di dentro*] Lasciatemi stare vi dico, non la voglio vedere, non mi nominate mai più quella bugiarda.

ISA. Egli parla di me. [*ritirandosi*]

POL. [*come sopra*] Che Isabella, che Isabella! che vada alla malora.

ISA. Ah non posso più reggere! E' troppo insultante, e troppo sensibile il suo disprezzo; lacerata da lui come sono, e senza sapere il motivo, mi veggo perduta, e non so a qual partito appigliarmi. Per carità, signora contessa, venite, aiutatemi, consigliatemi voi. [*parte*]

ELE. Oh che disordini! Oh che confusioni! Marchese vedete voi... parlate ... informatevi; io non voglio abbandonare Isabella. [*parte dietro ad Isabella*]

VAN. Informarmi! E come? Per parlare a don Policarpio bisogna attendere i momenti dall'accidente.

CAP. Signor zio, ah sono pure disgraziato!

VAN. Non tanto, nipote mio, non tanto no. Innamorare in pochi giorni una ragazza giovine, bella, ricca, e di spirito, è una disgrazia, che qualunque galantuomo si assoggetterebbe a soffrirla. Ma perchè non confidarvi? perchè non prendere una strada più regolata?

SCENA V.

DON CLAUDIO *sulla porta della camera*, IL MARCHESE VANESIO, IL CAPITANO ERNESTO, *poi* GUGLIELMO.

CAP. Vi dirò...

CLA. Ehi servitori, servitori.

VAN. Cosa fu?

CLA. Guglielmo, dico.

GUG. Che comanda signore?

CLA. Presto un bicchiero d'acqua fresca.

GUG. La servo. [*parte e ritorna*]

VAN. Cos'è stato, don Claudio?

CLA. E' venuto male a don Policarpio. [*entra*]

VAN. Gli è venuto male? oh povero amico! con licenza, capitano. [*entra da Policarpio*]

CAP. Gli è venuto male? me ne dispiace. [*verso la porta*] Animo, Guglielmo, l'acqua per il padrone.

GUG. [*con l'acqua*] Son qua, dia tempo.

CAP. Correte.

GUG. Perdoni; se corro, arrivo col bicchiere vuoto. [*entra in camera*]

SCE-

SCENA VI.

DONNA ELEONORA *dalla camera d'Isabella*, IL CAPITANO ERNESTO, *poi* LISETTA.

ELE. Ehi Lisetta, Lisetta.
CAP. Comandate qualche cosa?
ELE. Eh, niente, povera me! Lisetta dico?
LIS. Eccomi a lei.
ELE. Il mio spirito di melissa; non vi perdete.
LIS. Corro a prenderlo. [*parte e ritorna*]
CAP. Si può sapere...
ELE. Isabella è in accidente. [*entra*]
CAP. In accidente? presto, soccorriamola... ma no, non mi conviene... Lisetta sollecitate.
LIS. [*con lo spirito*] Ih, ih quanta premura!
CAP. Ma se madamigella è in accidente.
LIS. In accidente? Oh che disgrazia! presto. [*entra in camera d'Isabella*]

SCENA VII.

IL MARCHESINO EUSTACHIO, IL CAPITANO ERNESTO.

MAR. Che fracasso, che parapiglia, che domestiche confusioni son queste?
CAP. E venuto male a don Policarpio.
MAR. Oh, povero vecchio!
CAP. La contessina è in accidente.
MAR. Oh povera ragazza!

SCENA VIII.

GUGLIELMO *dalla camera con tazza e sottocoppa*, *e* DETTI.

CAP. E così, Guglielmo', come sta?
GUG. Non saprei dirle, signore. Sono entrato, che si dava delle pugna in faccia, che pestava i

piedi, si mordeva le labbra, stralunava gli occhi da disperato; mi ordinarono gettargli dell'acqua nel viso, ed egli si è alzato con impeto, m' è corso dietro, ed in cambio ho ricevuto un fortissimo calcio.

Mar. E non si sa che cos'abbia?

Gug. Ma! e chi può indovinarlo? Nella sua furia, non fa altro che maledir il signor capitano, e il momento ch'è venuto in sua casa. [*parte*]

Cap. (Senz' altro non acconsente alle mie nozze colla contessina.)

Mar. E che sì, che glien' hai fatta qualcuna delle tue alla militare?

Cap. [*passeggiando sempre*] (E io dovrò ostinarmi ad espormi alle sue negative?)

Mar. [*seguendolo sempre*] Non crederei, che tu avessi tentato d'assalto la sua pupilla!

Cap. (Risoluzione una volta, nè più si cimenti la passione, il decoro.)

Mar. Se ciò fosse, ti avverto; non farai niente, ella è mia conquista da qualche tempo.

Cap. (Si sacrifichi tutto, ma non l'onore.)

Mar. Ma rispondimi almeno.

Cap. (Andiam di qua lontano per non veder madamigella mai più.) [*s' incammina*]

Mar. Te ne vai con quella bella grazia?

Cap. Addio cugino.

Mar. Parti forse?

Cap. Sì, non devo più trattenermi. [*parte*]

Mar. Questa casa influisce a tutti un ramo di frenesia. Che cosa ha il capitano? Perchè è venuto male a don Policarpio? Madamigella in accidente? La ragione? il motivo? ho inteso: il ramo di frenesia si attacca a me pure per curiosità di sapere; s' impedisca al capitano l'andata, e a forza di circondarlo si procuri venir in chiaro di tutto. [*parte*]

Digitized by Google

SCENA IX.

DON CLAUDIO, IL MARCHESE VANESIO *che tiene per mano* DON POLICARPIO.

CLA. Eh, venite qui fuori, che debolezze sono le vostre? siete pure un uomo ragionevole.
POL. Se c'è qualcuno, lasciatemi nella mia camera.
CLA. Non v'è nessuno fidatevi.
POL. Scellerati! traditori! che cosa vi ho fatto, che tutti congiurate contro di me, e fino il capitano, che non ha che far niente meco, che appena conosco, viene a perseguitarmi, viene a soverchiarmi.
VAN. Colle buone, amico, colle buone; non tornate da capo.
POL. Dunque Isabella ... [*siede*]
VAN. Non ci pensate, fino dal primo momento ha inteso parlar del capitano.
POL. E il capitano si trovava ...
VAN. E il capitano si trovava in questa sala quando Isabella vi ha tenuto quel discorso equivoco.
POL. Ma come se io non l'ho veduto!
VAN. Perchè voi non avete avuto l'avvertenza di osservare, ed egli non ha avuto coraggio di farsi vedere.
POL. Toccava a lui, che sapeva il manupolio, l'avanzarsi.
VAN. Attribuite a rispetto, a prudenza...
POL. Prudenza, rispetto, il fistolo che se lo pigli.
CLA. Io non ci vedo poi questo male.
POL. Se non lo vedete voi, ce lo vedo io. Temeraria! petulante! nominarlo con tanta sfacciatezza?
CLA. Riflettete, che l'avete obbligata voi.
VAN. Ella si supponeva di certo, che parlaste per lui.

Cla. E tutti abbiam creduto, che fosse il prescelto da voi.

Van. E nella nostra adunanza non v'era nessuno, che si potesse appropriare la vostra scelta fuori di lui.

Cla. Dunque la contessina non ha commesso un delitto nominandolo per suo sposo dinanzi a voi.

Van. Dunque non merita, che la maltrattiate per cagione di lui.

Cla. E avete torto voi.

Van. E non dovete offendere nemmeno lui.

Pol. Ih, ih, ih! andate in camera e voi e lui, e lui e voi, e quanti si trovano in casa mia, prendete un bastone e bastonatemi, sono strambo, io ho la testa da cavallo, e voi e lui siete oracoli.

Cla. Non s'intende per questo...

Pol. O per questo, o per quell'altro mi siete tutti addosso, e tutti mi assaltate con i rimproveri, colle invettive, e non sapete dove avete la testa, e siete tanti orbi, che volete vedere quello, che ancora non potete arrivare a capire. Signor sì, che c'era un' altra persona, e io intendevo parlare di quella, e Isabella doveva conoscerla quanto io, e l'interpretazione era evidente per lei, e se voi altri non arrivaste a indovinare, a capire, non potevate fare gli astrologhi, nè importava che lo sapeste; ma lei non doveva ignorare di chi m' intendevo dire.

SCENA X.

Lisetta *dalla camera d' Isabella*, e detti.

Lis. Subito, signora, vado a servirvi.

Pol. Dove vai, cosa vuoi?

LIS. Oh! è qui signore? venivo appunto da lei.
POL. A far che?
LIS. Primieramente a veder s'è più sulle furie; e poi perchè uno di questi signori facesse grazia di venir dalle padrone.
POL. Non voglio che vengano, e tu vattene.
LIS. Per carità, abbiamo avuto che far fin'ora a farla rinvenire.
POL. Chi rinvenire?
LIS. La padroncina, ch'è stata più di mezz'ora in accidente.
POL. In accidente?
LIS. E adesso piange, si dispera, vuol parlar con lei, le nostre parole non giovano, e si brama uno di lor signori per acquietarla un poco.
CLA. Vado io, e se occorre ancora la farò venire da voi.
POL. Oh questo poi no. [*con impeto alzandosi*]
CLA. [*con impeto*] Oh questo poi sì, mi meraviglio di voi! Povera ragazza! cosa vi credete? le sue smanie derivano da' vostri rimproveri, dal vostro sdegno; è giustizia, è convenienza dilucidar questo affare, e consolarla, se l'avete ingiustamente oltraggiata. Rientrate in voi stesso, siate uomo una volta, se non volete perdere in un momento quel concetto che per tanti anni vi siete conservato. [*entra in camera d'Isabella*]
POL. Sì, andate, congiuratevi, ribellatevi tutti contro di me.
LIS. Con licenza.
POL. A rotta di collo anche tu.
LIS. Obbligatissima. (Quante novità! quante stravaganze! ed io sola scommetto aver indovinata la cagione. Mi viene il gozzo se non mi sfogo con Guglielmo.) [*parte*]

SCENA XI.

RICCARDO *con una lettera che presenta a* DON POLICARPIO, IL MARCHESE VANESIO.

POL. [*ricevendo la lettera*] Qualche altra novità?
RIC. Non so niente, signore.
POL. Chi ti ha dato questa lettera?
RIC. Il signor capitano.
POL. Il capitano? prendi, e riportala subito indietro. [*va a sedere*]
VAN. [*a Riccardo*] (Dalla a me quella lettera.
RIC. Eccola.)
VAN. (E dov'è il capitano?
RIC. Sta per partire; mi ha detto, che gliela consegni quando non sia in collera; ma se aspetto che non sia in collera, non gliela consegno mai più.)
VAN. (Di' al capitano per parte mia che si trattenga, che devo parlargli.
RIC. Sarà servita.) [*parte*]
POL. Il capitano ha la sfrontatezza di scrivermi una lettera? Che cosa vuole? che cosa pretende da me? mi tende forse qualche altro inganno?
VAN. Siete ben sospettoso.
POL. E non ho ragione d' esserlo? Isabella è stata capace di tradirmi; da qui in avanti non mi fido più di nessuno.
VAN. Eh via, non dite così; Isabella non è capace, del capitano poi potete sincerarvi, la lettera è qui.
POL. Come! voi...
VAN. Sì, io l'ho trattenuta, il rimandarla era un disprezzo ingiurioso, leggetela, e forse...
POL. Vi mancherebbe poco, che non la stracciassi.

VAN. Allora sì, che fareste una bella cosa!

POL. Date qui, date qui, ho il veleno sulle labbra. [*apre e legge*] *Signor don Policarpio...* maledettissimo. *Vi ringrazio di avermi sofferto con tanta bontà in casa vostra*. Se mi figuravo che succedesse, quel ch'è successo non ci sarebbe stato un minuto.

VAN. E perchè mai?

POL. Il perchè lo so io. [*legge*] *Mi mortifica vedervi in disgusti per mia cagione*, non mi curo della sua mortificazione. *Amo, lo confesso, madamigella*. Lo sentite l'arrogante, lo sentite!

VAN. Ebbene? cosa c'è di male?

POL. C'è, c'è, (ah non posso parlare.) *Ma non sono così temerario per aspirare a possederla*. Se il diavolo lo tentasse, la vorrebbe veder bella. *Se ora per mia disgrazia vi opponete*, e mi opporrò con tutti i sentimenti dello spirito. *Credetemi*, non credo niente, *da uomo d'onore*, non credo niente, *da buon militare*, falso, falsissimo.

VAN. Ma amico poi...

POL. Eh, non mi seccate. *Buon militare, che non v'è nessuna intelligenza fra di noi due, allorchè voi non siate d'accordo*, menzogne, imposture, cabale per addormentarmi. *Serve questo foglio per mia giustificazione, e per rendimento di grazie*. Io l'ho bello e dispensato, *e perchè siate certo che mi sta a cuore la vostra pace, parto sul momento, e non mi vedrete mai più*.

VAN. Vi pare, ch'egli sia un uomo d'onore?

POL. Cospetto! questo periodo mi sorprende!

VAN. Siete persuaso di questa savia condotta?

POL. (Non m'aspettavo in un giovinastro tanta virtù.)

VAN. Può egli trattar meglio di così? Un altro pretenderebbe soddisfazione del tratto offensivo.

POL. Certo, un altro mi sfiderebbe alla spada per sbudellarmi.

VAN. Queste non sono risposte degne di voi; ma ecco madamigella.

POL. Andiamo via.

VAN. No assolutamente; miratela, povera figlia, se non fa compassione.

SCENA XII.

LA CONTESSA ISABELLA, DONNA ELEONORA, DON CLAUDIO, *e* DETTI.

ISA. [*si trattiene sulla porta della camera*]

ELE. Fatevi animo, Isabella. [*si avanza*]

ISA. Ah non vorrei...

CLA. Fidatevi della mia parola.

POL. (Oimè! la passione mi scopre, non posso partire, non ho coraggio di guardarla. A qual cimento mi espongono costoro, sono avvilito dalla vergogna, dalla rabbia, nè posso più nascondere il mio secreto.) [*si getta sulla sedia*]

VAN. Avanzatevi, madamigella, venite; non vi sconcerti vedere un poco disgustato don Policarpio, voi conoscete il suo temperamento meglio di tutti. Un equivoco da lui preso, una falsa interpretazione de' vostri antecedenti congressi lo ha impuntato, [*a don Policarpio*] è vero?

POL. Uh! [*smanioso*]

VAN. Egli si supponea, che la scelta dello sposo voi la faceste cadere sopra d'un' altra persona, e non mai sopra del capitano; ma non per questo egli ha diminuito il suo amore, anzi è pentito di avervi a torto mortificata. [*a Policarpio*] Ditegli qualche cosa, consolatela.

POL. (Ho più bisogno io di essere consolato, che lei.)

ISA. Ah caro padre, che tale vi dimostraste nell' educarmi, nell'amarmi, e tale vi chiamerò finchè vivo, palesatemi la cagione del vostro sdegno, ditemi il motivo di tanto disprezzo. No, non può darsi per una figlia del mio carattere mortificazione più sensibile oltre la perdita del vostro affetto.

POL. (Oh non posso più.)

ISA. Che cosa mai ho fatto per demeritare in un subito presso di voi!

POL. (Non mi ha fatto niente, dice bene.)

ISA. Fui sempre sottomessa a' vostri comandi.

POL. (Così non lo fosse stata, che sarebbe stato meglio per me.)

ISA. In tutto ho cercato darvi segni della mia gratitudine.

POL. (E questo appunto fu la mia rovina.)

ISA. E non mi par meritare di esser trattata così,

POL. (Ha ragione, la bestia son io.)

ISA. Se ho nominato uno sposo...

POL. (L'ho struzzicata io, non v'ha dubbio.)

ISA. Siete stato voi.

POL. (Sì, il somaro sono io, quel ch' è vero è vero.)

ELE. E tutti abbiam gettato l'occhio sul capitano,

VAN. E tutti si aspettavano già cadere su lui questa scelta,

CLA. Non crederei, che pensaste di darla a me, o al marchese,

SCENA XIII.

IL MARCHESINO EUSTACHIO, *e* DETTI,

MAR. Signori miei, il capitano sta per partire, e fa con tutti i suoi complimenti.

ISA. (Povera me, mi abbandona il mio spirito a questa nuova improvvisa! Ah ora conosco che incomincio ad amarlo.)

POL. [*con impeto si alza*] Che? tu impallidisci, tu tremi? Ehi!.. tu l'ami adunque?

ISA. E' inutile, che io vel nasconda, l'amo egli è vero, ma se da questo mio amore proviene lo sdegno vostro, vi prometto, signore, di non vederlo mai più.

POL. (Ah costei mi avvilisce!) Non più. Eh! l'ho già capito, che l'ami. (Eh risoluzione una volta!) E quell' impertinente è innamorato di te?

ISA. Non so.

POL. Se non lo sai tu, lo so io. Leggi. [*le dà la lettera del Capitano*] Ehi, dico, stolidi, pigri, marmotte, dove siete?

SCENA XIV.

GUGLIELMO *dalla comune*, *e* DETTI.

GUG. Ha chiamato, signore?

POL. Pezzo di asino, dov' eri, che non rispondi? il capitano è partito?

GUG. Sta per montare in carrozza.

POL. Presto, che si fermi, che voglio parlar con lui, che venga subito qui da me.

GUG. Subito. [*parte poi ritorna*]

CLA. Don Policarpio avvertite di non...

POL. Non v' imbarazzate.

VAN. Prudenza amico.

POL. Non ascolto nessuno.

ELE. Cognato per carità...

POL. Tacete, lasciatemi, martirj eterni, seccatori perpetui, disturbatori della mia pace, della mia perduta tranquillità. [*siede smanioso*]

MAR. (La scena si fa interessante; stiamo a vedere dove va a finire.)

ISA. Oh voi mi spaventate! il vostro furore è un presagio funesto di maggiori disgrazie. Calmatevi ve ne supplico.

POL. Consolati, sì, sono risoluto di superarla questa smania che mi divora.

ELE. [*al Marchese, e a don Claudio*] Per amor del cielo, persuadetelo, trattenetelo, signori, mi aspetto qualche brutto incontro.

POL. Ingrata! sarai contenta.

ISA. Io ingrata, signore?

POL. Sì, tu.

ISA. E perchè mai?

POL. Perchè hai deluse le mie speranze.

ISA. Deh permettetemi. [*vuol prenderle la mano*]

POL. Scostati dal mio fianco; non sei più degna dell'amor mio.

ISA. Nò, non sperate che mi muova da questa situazione [*s' inginocchia*] umiliante, se non mi palesate il motivo della vostra collera, de' vostri affanni. [*abbracciando le sue ginocchia*]

CLA. Don Policarpio, uomo ragionevole, uomo virtuoso, non ascondete di più la fonte delle vostre sciagure.

VAN. Confidatevi cogli amici; siamo qui tutti a pro vostro.

ELE. Tutti partecipiamo la vostra afflizione, caro cognato, fatevi animo, parlate, lo stato vostro mi passa il cuore.

MAR. (Le cose si fanno serie; il preparativo diventa tragico.)

CLA. Ma cosa v' è accaduto?

VAN. Ma cosa avete?

ELE. Ma dite?

POL. Cosa volete che io dica? cosa volete che io parli? Volete adunque che vi palesi a mio

dispetto quello, che non vorrei, che fosse nemmeno traspirato dall' aria? Quietatevi in malora una volta tutti. Sì, sarete contenti, e ve lo dirò. Sono rabbioso, sono bisbetico, sono stravagante, da quel momento, che per mio delirio mi sono innamorato di costei alla perdizione.

Mar. Misericordia! [*tutti danno un passo indietro d'ammirazione e stupore*]

Pol. Volete altro da me, ora che me lo avete strappato a forza di bocca? Sì, ecco la mia rabbia, ecco il mio delirio. Costei mi ha abbrustolito, acciecato, stregato, e per cagion sua non ho più il cervello a partito, non ho bene nè giorno, nè notte; e sono così scemo da attribuire il ragionamento malizioso di questa mattina, relativo al mio desiderio.

Isa. Possibile signore! voi innamorato di me!

Cla. Un uomo del vostro temperamento!

Ele. Un accerrimo persecutore del nostro sesso!

Van. Un critico così austero delle passioni!

Mar. Un uomo di sessant'anni?

Pol. Lo sapevo che mi sarei reso il bagordo della brigata.

Gug. Viene il signor capitano. [*parte*]

Pol. Venga, che viene a tempo anche quest' altro buon capitale.

Ele. Cognato ricordatevi...

Pol. Lasciatemi sfogare, lasciate che mi vendichi della mia imprudenza.

SCENA XV.

Il capitano Ernesto, e detti.

Cap. [*con serietà*] Signor don Policarpio, non crederei, che abusandovi del mio rispetto...

Pol. Non vi mancava altro da galantuomo, che anche voi vi metteste in sussiego.

CAP. Avvertite di moderarvi, e sappiate ...
POL. Non voglio moderarmi, e non voglio saper niente; venite qui, [*ad Isabella*] vieni qui anche tu buona pelle.
ISA. Ma ...
POL. Non si replica. [*ad Isabella, ed al Capitano che lo prendono in mezzo*]
CAP. Voi ...
POL. A monte le ciarle, questo è il bel figurino che ti sei scelta?.. è vero?
ISA. Signore!...
POL. Finiscila; [*al Capitano*] e questa è la bella gioia che vi ha innamorato, non è così?
CAP. Ma lasciatemi ...
POL. Ma se voglio parlar io; zitto in malora, ho il fiele sulle labbra, ho il tossico nelle viscere, ma uno sforzo è necessario, e bisogna farlo. Sposatevi, giacchè il diavolo vuole così.
ISA. Ah caro padre.
CAP. Ah mio amoroso benefattore. [*lo abbracciano*]
POL. Non voglio cerimonie, basta così. [*parte*]
TUT. E che viva don Policarpio.
MAR. Oh che caso! oh che meraviglia! povera ragazza! adesso sempre più mi confermo, che siete invasata dai pregiudizj, dai rancidumi della famiglia. Sposarsi per amore, e lascare un giovinetto di mondo mio pari? Il matrimonio ha del romanzesco, e vi consiglio tenerlo nascosto in questo vostro feudo. Schiavo signori miei. [*per partire*]
CLA. Dove andate voi?
MAR. A Milano subito a far pubblicare l'istoriella da'giornalisti, e farmi merito con qualche poeta per vedere quanto prima sulle scene l'argomento di questo amore ridicolo. E rivano le antichità. [*parte*]
ISA. Dove sarà andato don Policarpio?

ELE. Sarà andato a prender aria in giardino secondo il solito; questo è il suo costume, quando lo assalgono i suoi vapori collerici.

VAN. Vi pare ch'egli non ne abbia bisogno? Madamigella lasciamolo in pace.

ISA. Egli ha secondato il mio desiderio, ha formata la mia felicità, ma dalla sua condotta capisco, che non mi ha ridonato il suo amore.

SCENA XVI.

GUGLIELMO, e DETTI.

ISA. Dov'è il padrone?

ELE. Mio cognato dove si trova?

GUG. E' partito.

TUT. Partito!

ISA. Come? presto che si fermi...

GUG Quietatevi, signora.

ISA. Ma di' su, almeno che si sappia...

GUG. Io altro non posso dirle, se non che sortendo egli di qui borbottando mi chiamò a lui, e frattanto che si scendeva le scale mi disse: domani mattina vieni per tempo in città, allestisci quello che basti per nostro uso di due mesi, e portalo con te. Di' alla compagnia, che dispenso tutti da' suoi complimenti, partiremo per Venezia. Frattanto è montato nel legno del signor capitano, dicendo al postiglione, tocca via, andiamo a Milano; il postiglione ch'era a cavallo diede un'occhiata a lui, un'occhiata a me. Si strinse nelle spalle pronò, subbiò, e partì. Il marchesino che à allestire il suo biroccio, voleva sapere ... na io corsi in fretta ad avvertirli.

CLA. Sgnori, non vi affliggete. La risoluzione è di suo pari, ed è necessario al suo tempera-

mento. Per sradicare una passione violenta, non v'è miglior diversivo. Consolatevi, che al suo ritorno voi ricupererete il vostro padre amoroso, e noi continueremo a godere in lui l'uomo di buon cuore, e l'amico.

ISA. Ah sì, spero io pure, che la ragione riprenderà il suo impero, e che trionfando del suo amore ridicolo, seguirà don Policarpio a dimostrarsi verso di me, sincero amico, tutore benefico, e tenero padre amoroso.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L' AMORE RIDICOLO.

Non si figuri alcuno, che i giovani leggitori dei nostri 60 volumi, e degli altri pochi, i quali faranno l'epilogo dei precetti dispersi in essi, abbiano acquistati tai lumi, onde dispensarsi in progresso da ogni fatica per aumentarli. S'imaginino d'aver da noi avuti i primi elementi; sta a loro il proseguire l'aperta carriera. Portiamo la similitudine dei collegj dei Gesuiti; in quelli *s'imparava ad imparare*. Il vantaggio però era d'un pregio infinito; le maggiori difficolta erano vinte; nè più restava, se non di cogliere frutti abbondanti, per chi volea coltivare i propri talenti. Dopo ventisette anni da che mancano questi collegj, per deficienza appunto dei *primi elementi*, si è *imparato a disimparare*. Adolescenti teatrali studiosi, fatevi animo: abbiate nella vostra biblioteca il *Teatro moderno applaudito*, e investigandolo sarete contenti del vostro profitto.

Di questa commedia *L' Amore ridicolo*, noi ignoriamo l' autore. Tanto meglio. Nissuno si accuserà di parziali; sebbene non crediamo d'esserci mai meritati una simil taccia. Si legge impressa in Torino senza data. Uno dei nostri colleghi le ha scritto in margine: *mi piace molto, ed in particolare li caratteri di Policarpio, Eustachio, e Guglielmo*. Ha egli giudicato bene? Signori associati, a voi. *Mentiri nescio: librum si malus est, nequeo laudare*. Giovenale sat. 1.

Le scene dell'atto I sono lunghette anziche no. Dopo aver lette le prime quattro, confessiamo che il dialogo è grazioso, pieno di sali, e ridicolo finora più che l'amore di che si tratta. Empie le pagine e le ore con qualche

trattenimento; ma que' due vecchi son pure i gran parolai!

La scena V è affatto staccata dalle prime quattro. Ben è vero non essere necessario, che ogni scena s'annodi colla seguente; ma i più assennati non perdono di vista questo punto essenziale. A tale ostacolo rimediarono i poeti col cangiamento di scena. Rimedio non sempre plausibile, anzi preso per un *tubo comunicante* artefatto, non naturale. Di questo difetto poco abbiamo scritto nelle nostre *Notizie storico-critiche*, perchè non molto in uso. Pur non è male, che qui sia osservato. Non è già che l'unità dell'azione consista nel vincolo delle scene, che alcuni mal paragonerebbono alle membra umane per l'unità col corpo. Pure anche una qualche *unione* tende all'*unità*. I poeti massimi hanno intesa questa conveniente necessità. Usarono nella lor tessitura quella preparazione, per cui l'una scena discendesse dall'altra, e vi si avesse almeno quell'unità morale, che tanto giova all'armonica bellezza del tutto:

Che dice il capitano Ernesto nella scena V? Fa una dichiarazione d'amore *in formis*. Ne dispiace che ciò sia *nel punto, in che è per allontanarsi dalla* bella *per sempre... e co' cavalli allestiti*. Complimento poco conciliantesi la benevolenza d'Isabella.

Si osservi nella scena VI la parlata d'Eustachio che incomincia: *senti* ec.? E' scritta con buon sapore, come pure l'altra seguente: *silenzio* ec. L'autore ha anima e fantasia. Tutta la detta scena si gode assai. Ha un'aria di elegante novità.

Avea finora ragione quel collega nostro, che ha detto lode al carattere di Policarpio. La scena X divien graziosissima, e *L'Amore Ridicolo*.

L'atto II comincia con una scena del secondo grado. Queste sono altrettanti *sventolatori*. Alcuni grecamente con più nobil frase le direbbono *pleonasmi*, cioè riempitivi a far ridere, ma sempre colla relazione al soggetto

principale. Con tutto ciò, (e questa è pure mera nostra opinione, senza legge di precetto) quel d'Orazio ne sta sempre a cuore nel *Sermone X. lib. 1.*

Est brevitate opus, ut currat sententia, neu se
Impediat verbis lassas onerantibus aures.

Certe posate impediscono, che l'azion *corra*, e fan che *gli orecchi si stanchino*. Già tutti aveano compreso dall'atto I, che Policarpio volea sposare Isabella, senza che venissero a dircelo due garruli servi.

Non garba molto, che il cameriere Guglielmo dica nella scena IV sfacciatamente al padrone, che conosce bisbetico e arci-collerico: *vogliono i ciaccheroni sostenere che vostra signoria è innamorato d'Isabella; che lei sarà lo sposo; e sono così temerarj di far risate a crepa pancia sopra questo Amore ridicolo.* E lo ripete più a basso. Per quanta confidenza abbia il cameriere col padrone, di grazia è pregato a considerare il suo grado. Pretende egli forse di correggerlo, o d'impedire che si mariti? peggio ancora, se ciò fosse. *O seri studiorum!*

Della scena V non abbiamo che a far molti elogi. Essa è finora il più bel pezzo della commedia; ha tutto il midollo dell' *Amor ridicolo*, ed opportunamente si sospende colla venuta d'Eustachio, il quale già si crede marito, e fa una buona scena VI nel suo carattere.

L'equivoco della scena VII inviluppa più Policarpio. Sia deciso una volta, che gli equivoci, o sia un discorso che ha due tendenze, piace assai in teatro. Ognuno prende per sè quello che più gli si affà. La commedia ha preso fiato nel suo progresso.

Le due prime scene dell'atto III sono un po' fredde. Questo prova, che il dialogo tra le persone del basso popolo riesce assai più difficile, che quello tra uomini colti. Osservazione non inutile. I compositori di commedie credonsi in trionfo, se possono introdurre *i servi* a cinguettare; e pur non vedono, che costoro hanno un modo tutto lor proprio, per lo più snervato e noioso. Se le

buffonerie sono ingegnose, oltrepassano la linea del volgo; se restan triviali, producono lo sbadiglio.

Quel moralizzare del notaro Claudio nella scena III neppur fa molto a proposito. Non è del suo uffizio il predicare, benchè giustamente, sugli affari di coscienza. Si può toccare al più questo tasto di passaggio con mano delicata.

La scena IV è veramente ben maneggiata. Quell'andirivieni di Policarpio, quella sospensione di assenso in uno sposo non conosciuto, quell'incertezza, quella dichiarazione d'Isabella la rendono pastosa e morbida, e desta ad un riso di ragione più che di parole. Bello è, che dopo tanti meandri percorsi siamo ancora nel labirinto, poichè lo sposo resta tuttora ignoto.

Le scene intermedie V, VI, VII, VIII diventano necessarie. — La IX prolunga l'azione, abbellita sempre dal carattere strano di Policarpio.

La lettera va tutta a proposito nella scena XI. Le riflessioni in leggerla sono opportune, anche perchè brevi. E intanto con impazienza l'uditore aspetta il destino di Policarpio. Già s'intende abbastanza, ch'egli non sarà lo sposo. Ma che perciò? il poeta ha avuta grande pazienza e destrezza nel tirare in luogo l'affare senz'annoiarci.

Non abbiamo finora riflettuto sul carattere d'Isabella, che alla fin fine si potrà dire la protagonista della commedia. Non sarebbe stata lodevole, se avesse amato il vecchio tutore ad oggetto del matrimonio. Ella merita ogni lode per la sua gratitudine a lui; nè può mai supporre, che Policarpio aspiri al suo talamo. Ma vuol dire, che Isabella non ha letto il libro, in cui si tratta dei difetti dei tutori. Tra questi uno è quello d'innamorarsi della pupilla.

Finalmente la scena XIII palesa il brulichio di Policarpio. Egli lo fa con tanta grazia, disperato amorosamente, che gli si dee perdonare dopo aver gridato *misericordia*. Questo atto III è veramente un capo d'opera. Qual ag-

giustatezza sempre uguale nel carattere di Policarpio! e come non piacerà in teatro?

Ha pure un aspetto di novità la concessione di Policarpio al matrimonio d'Isabella, come pure la sua partenza nel cocchio del capitano. La commedia conserva la moda d'antichità nell'esecuzione d'un *matrimonio*; ma è poi questo sì ben condotto, che decide di una nuova teatrale bellezza. Non dubitiamo, che non sia stata, e non sia per essere applaudita questa produzione. Senza difetti non potrebbe essa esistere; basta che questi siano accidentali, nè superino le sue bellezze. I pregi d'un bravo comico qui sono in attività. *L'Amore è ridicolo*, perchè fa ridere; ma è anche istruttivo per quei vecchi, che fanno all'amore. Leggasi a tal proposito il celebre sonetto di Girolamo Pompei. ***